

GENNAIO-FEBBRAIO 2019



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BO



01

Né per colpa né per destino

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Leonora Giovanazzi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Nel 2019 MC parlerà di donne: prenderemo spunto da alcune figure femminili dell'Antico Testamento. Incominciamo da Eva, la madre di tutti i viventi e la madre... di tutti i guai, come disse Adamo per discolparsi con Dio e come si continua a dire. Persino san Francesco proibisce ai frati la "frequentazione delle donne". Anche oggi, quante colpe vengono date alle donne! Parleremo di donne anche con i carcerati e gli ospiti della Caritas di Bologna.

- 1 EDITORIALE**
Beato il Messaggero che si ferma a dialogare
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Quando la (mala)fede incatena le donne
di Lidia Maggi
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Cave cor
di Stefania Monti
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Quattro gatti e due vecchiette
di Armando Matteo
- 12** Voglio trovare un senso a questa colpa
di Paola Argentino
- 15** Dalla parte del drago
di Roberta Russo
- 18** Creati da un unico fango
di Giuseppe Scimè
- 21 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Che fare senza le fate?
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 24** A immagine di Dio
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 27 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Ricordando padre Pellegrino Ronchi
di Nazzeno Zanni
- 30** Ricordando fra Cassiano Lemmi
di Antonello Ferretti
- 32** Ricordando fra Antonio Bravaglieri
di Alberto Casalboni
- 33 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Il festival rende conto
di Chiara Vecchio Nepita
- 36 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Valentino Romagnoli
Un sinodo per non navigare a ritroso
- 39 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Voce del verbo accogliere
di Isacco Rinaldi
- 42** Io sono una missione (II parte)
a cura delle Sorelle Povere di s. Chiara
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
I monaci che vivono accanto
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Dialogante
di Cristiano Bettega

Leonora Giovanazzi

Cerco di fotografare ciò che "buca" la realtà, e il più delle volte finisco per fotografare il bene che le persone si vogliono. Ho chiamato il mio photoblog "Frammenti di realtà" perché è proprio la realtà che cerco di catturare nei miei scatti. La realtà come mi si propone davanti agli occhi, vera, bella, tesa a dirmi delle cose.
www.lyonora.it



BEATO IL MESSAGGERO CHE SI FERMA A DIALOGARE

di Dino Dozzi *

Inizia un nuovo anno anche per MC. Come si muoverà la nostra rivista nel 2019? Prima di tutto nella continuità, in base all'antico proverbio secondo cui «cavallo vincente non si cambia». Per continuità intendiamo la struttura della prima parte che prende avvio da un libro o da un tema della Bibbia, presentandone poi la rilettura francescana, per passare

infine all'attualizzazione, con particolare attenzione alle periferie del carcere e della Caritas; la seconda parte conserverà quasi tutte le sue rubriche, contenitori adatti ad ospitare uno sguardo evangelico su quanto accade in convento, in missione, nella Chiesa e nel mondo.

Ma la tradizione è viva e reale se sa accogliere il nuovo che emerge. Le novità di MC 2019 sono espresse da tre parole: donne, giovani, dialogo.

Le donne, nella Chiesa e nella società, stanno ancora cercando rispetto, giustizia e valorizzazione. Lo stanno facendo da qualche millennio. Ci pare quindi sia giunto il momento di spingere un po' perché vengano riconosciuti i loro diritti, vista anche la continua e crescente violenza di cui sono oggetto. I temi che MC tratterà quest'anno prenderanno spunto da figure femminili presenti nell'AT.

In ottobre è stato celebrato il Sinodo dei vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", chiamato per brevità "Il Sinodo dei giovani". Parlare dei giovani e comunicare con loro non è facile. I vescovi - quasi tutti anziani o vecchi - è possibile che riescano a dialogare con i giovani? La fede e il discernimento vocazionale saranno argomenti interessanti per loro (i giovani)? Una rivista cartacea è ancora strumento adatto per comunicare con loro? Mah... La risposta a questi interrogativi non è certo facile. Ma noi ci proviamo ugualmente. Da questo numero parte una rubrica dedicata ai giovani, curata da fra Valentino Romagnoli, incaricato per la pastorale giovanile dei cappuccini in Emilia-Romagna.

E infine il dialogo. Perché nel 1219 (ottocento anni fa) Francesco d'Assisi, al posto delle crociate, inaugurò una metodologia nuova per risolvere i conflitti tra cristianesimo e islam: a Damietta, a pochi chilometri dal Cairo, si presentò disarmato al Sultano di Egitto Malik al Kamil. Ne risultò un dialogo chiaro e rispettoso, che aprì le porte a quella che verrà poi definita dal concilio Vaticano II "la via della Chiesa". Per risolvere i conflitti di ogni tipo, non servono le guerre, ma il dialogo. MC ha già da vari anni la rubrica "Religioni in dialogo", che resta perché la riteniamo essenziale e qualificante dell'indirizzo della rivista. Ma vogliamo prendere il dialogo come stile di ogni pagina, per contrastare l'intolleranza, il fondamentalismo e lo strisciante razzismo che purtroppo stanno chiudendo mentalità, sentimenti e comportamenti.

Anche il Festival Franciscano di Bologna 2019 - di cui MC continua ad essere uno dei media partner - parlerà di

dialogo. Internazionale, intergenerazionale, interreligioso, interculturale: insomma, sempre "inter". Dialogo tra francescani, frati, suore e laici; dialogo tra convento e piazza, tra credenti e non credenti, tra sovranisti ed europeisti, tra bianchi e neri... Si potrebbe continuare l'elenco, fino ad arrivare al dialogo tra persona e persona. Perché al mondo siamo sette miliardi e mezzo di persone, una diversa dall'altra. È il dialogo che ci permette di conoscere l'altro e di accettarlo nella sua alterità, trovando così, nella relazione, anche la nostra identità.

Non solo il futuro, ma anche il presente ce lo giochiamo nel modo di sentire e di trattare chi è diverso da noi. È appena terminato l'anno centenario della conclusione della grande guerra, quella tragica immane inutile strage: è il dialogo che tiene lontana la guerra, è l'accoglienza del diverso che salva l'umanità dalla strage. Lo stupendo fioretto del lupo di Gubbio insegna che, per non odiarsi e uccidersi a vicenda, bisogna imparare ad ascoltare le ragioni degli altri. San Francesco porterà in piazza il lupo e spiegherà che è solo per fame che entra nel paese e nei pollai; capito questo, gli abitanti di Gubbio provvederanno il cibo al lupo, che diventerà amico di tutti. La pagina dei ladri di Monte Casale insegna che l'accoglienza e la cortesia riescono a trasformare i ladri in frati. Il dialogo di Francesco con il Sultano ha permesso e permette ancora ai frati minori di restare pacificamente in quelle terre che purtroppo non conoscono pace, perché non si vogliono ascoltare le ragioni degli altri.

Il 5 novembre 2018 nell'Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma è stata inaugurata la prima cattedra di dialogo interreligioso: è una notizia importante, che fa ben sperare. Nel 2019 MC parlerà di dialogo: tra uomini e donne, per finirla di trattarle ingiustamente e di violentarle; tra giovani e adulti, per non approfondire ulteriormente il fossato che li divide, a danno di tutti. Il cemento buono e resistente per costruire ponti di pace si chiama dialogo. A tutti i livelli. ■

*direttore di MC

Quando la (MALA)FEDE incatena le donne

L'interpretazione faziosa della Genesi, all'origine del maschilismo ecclesiale

di Lidia Maggi *

Quando la fede incatena le donne

Parlare di Eva non significa solo ripercorrere un mito antico, raccontato nelle prime pagine delle Scritture. Implica, piuttosto, affrontare lo scandalo di una discriminazione all'interno del mondo del cristianesimo, che ha insegnato il disprezzo nei confronti delle donne. Il racconto di creazione che mette in scena la prima coppia è stato letto, ideologicamente,

per giustificare la presunta subordinazione della donna nella Chiesa e nella società. Leggere la storia di Eva senza tenere conto del peso che le interpretazioni hanno avuto nell'immaginario collettivo, sarebbe ingenuo. Eva è diventata l'archetipo della tentatrice; e con lei tutte le donne al seguito.

La colpevolizzazione delle donne, attraverso il mito di Eva, è ben riassunta dalle parole di Tertulliano: «Voi siete la porta del demonio; con quanta facilità avete distrutto l'uomo, l'immagine di Dio; a causa della morte che avete attirato su di noi, persino

il Figlio di Dio è dovuto morire». Con Eva, dunque, entriamo in una delle pagine bibliche più appesantite da letture ideologiche.

Non è bene che il terrestre sia solo

La Bibbia si apre con due diverse storie di creazione. Sono miti, racconti delle origini, non narrazioni storiche. Evocano un mondo dove i confini tra cielo e terra sono labili. I miti provano a mettere in luce verità esistenziali non attraverso argomentazioni razionali, ma per mezzo di racconti. Nel primo mito biblico, l'essere umano è creato all'apice dell'atto creativo, il sesto giorno. Qui, l'uomo e la donna vengono generati

Gli manca una corrispondenza, qualcuno che possa stargli a fianco. Ecco perché dal fianco del terrestre viene tratto il frammento con cui Dio modella la donna, così che ci sia piena corrispondenza, pariteticità e i due possano camminare fianco a fianco.

Quando si giustifica la subordinazione della donna in quanto tratta dall'uomo, si fa violenza al testo che vuole dire proprio il contrario.

Scontare la propria fragilità

L'episodio successivo vede la donna agire nel giardino. A lei si rivolge il serpente per tentarla, sfruttando proprio quei doni che



contemporaneamente, a immagine di Dio. E, generalmente, è questo il racconto evocato quando si parla della creazione dell'uomo; mentre, se si parla di donne, diventa normativo il secondo mito: l'umanità creata agli inizi, quando, prima ancora che il mondo fosse, Dio forma dalla terra una creatura terrestre, non ancora connotata, per custodire e lavorare la terra. Quello che le nostre Bibbie traducono con "uomo", sarebbe più corretto rendere con "terrestre". Nonostante il soffio divino, c'è qualcosa di incompiuto in questa creatura che le impedisce di essere felice. «Non è bene che la creatura terrestre sia sola».

la rendono così amabile: la sua curiosità, il desiderio di essere immagine e somiglianza di Dio e, infine, la generosità, la voglia di condividere con il suo compagno esperienze gustose. La donna divide il frutto con l'amato. Perché anche l'uomo era con lei nel giardino. Entrambi sono responsabili di quella disubbidienza e, di fatto, entrambi si nascondono quando si rendono conto dell'inganno e delle sue conseguenze. Nella loro nudità si sentono vulnerabili e se ne vergognano. I loro occhi ora mettono a fuoco la loro fragilità. Il mito non è un racconto storico, ma simbolico. Come dare voce al sospetto che la felicità

umana possa scaturire dal potere di controllare tutto, per l'appunto, il bene e il male? Il racconto del giardino di Eden prova a farlo attraverso le parole sibilanti del serpente. La coppia umana fa qui esperienza di come sia difficile accettare la realtà ed i suoi limiti. Se, con la scoperta della sessualità, e dunque della propria parzialità, un canto era scaturito sulle labbra dell'uomo - «carne della mia carne, osso delle mie ossa!» - ora, con l'esperienza del frutto, l'umanità acquisisce un'altra percezione di sé. Sa di essere vulnerabile, nuda e questa consapevolezza fa paura. Ci si sente senza pelle, esposti a tutte le intemperie. Altro che creature divine: siamo fragili; ed ora, nel giardino, insieme, ne abbiamo acquisito consapevolezza. Ma esserne consapevoli non significa accettarlo!

Sempre latente è la sindrome del controllo. È questa che rompe l'armonia, la possibilità di sostenersi nella fragilità, camminando fianco a fianco. Il mito racconta proprio questo: il sospetto che la creatura umana possa essere più felice, se ha il potere di avere tutto sotto controllo, piuttosto che attraverso la solidarietà. Accettare i propri limiti senza sentirli come mutilazione, è parte del difficile processo di umanizzazione. Desiderare di essere altro da sé, appunto, essere come Dio, crea solo nevrosi e competizione. Di fatto, la conseguenza dell'inganno e l'amara accettazione della propria fragilità provocano la rottura di una solidarietà. L'uomo e la donna non sono più l'uno accanto all'altra, si nascondono da sé stessi e da Dio. Si accusano a vicenda: sono rivali.

Dio li cerca nella foresta dove si sono perduti, come il buon pastore cerca la pecora che si è smarrita. Nel dialogo con Dio l'uomo e la donna acquistano consapevolezza di dove li abbia portati la mancanza di fiducia nel progetto divino e il loro rifiuto della fragilità. Le parole di Dio non sono la punizione per la disubbidienza umana, frutto di un inganno; piuttosto, esprimono l'amara constatazione che ogni azione ha conseguenze e la negazione dei propri limiti deforma il mondo. La gioia del lavoro diventa solo fatica, come per la donna la gioia di generare è solo travaglio e doglie. Solo il serpente verrà maledetto da Dio. La coppia umana viene cercata da Dio

affinché le sia restituita la vocazione originaria: custodire la terra e generare nuove vite. Una benedizione che non viene meno ma che non sarà una passeggiata.

Onora il padre... e la madre!

L'uomo conoscerà la fatica del lavoro, la donna la fatica di generare. Dio dice alla donna: ti rendi conto delle conseguenze del tuo gesto, di cosa accade quando vuoi controllare il bene e il male e dunque la vita? «Il tuo desiderio si volge verso il tuo uomo, ma lui ti domina»: un'affermazione che suona come la più sintetica definizione del patriarcato che, nel mito biblico, non nasce come ordine sociale divino, ma come inganno, deformazione del creato. Esso è quel "peccato originale" che richiede un atto redentivo per ristabilire il sogno originario di Dio di un'umanità maschile e femminile, diversa eppure solidale. La donna, fuori dal giardino, rivestita come l'uomo di una nuova pelle, cucita dalle mani di Dio, dovrà affrontare la vita senza protezione. È qui che riceve il suo nome dall'uomo che ama: Eva, madre di ogni vivente. Attraverso di lei l'atto generativo di Dio continuerà. Coi che è stata tratta dal corpo umano potrà generare vita, ogni vita! Eva è la madre non onorata nella chiesa. La chiesa ha disubbidito al precetto «onora il padre e la madre» quando ha infangato la memoria della matrice originaria riversando ingiustizia e discriminazione su tutte le figlie di Eva. È tempo di cambiare strada e scegliere la vita. ■

*teologa e pastora battista



Dell'Autrice segnaliamo:
Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile
 Claudiana, Torino 2009, pp. 156

Bisogna fare attenzione al cuore,
più che all'oggetto del proprio sguardo

CAVE COR

di Stefania Monti *

Benché la parola “Chiesa” sia di genere femminile, la realtà “Chiesa” è di genere maschile: le donne non vi compaiono se non come “sante donne” e non hanno gran voce in capitolo; per lo più, nonostante ispirati documenti pontifici e dichiarazioni altrettanto ispirate, le donne sono ignorate negli ambienti che contano. La Chiesa ha una sua identità maschile e clericale che nessuno, almeno per il momento, può contesta-

re. Ne sanno qualcosa, quanto al clericale, gli ordini mendicanti.

Una vecchia storia

Un tempo si diceva che nei dicasteri romani ci sono sì delle suore, ma girano il ciclostile. Adesso faran poco di più. La storia di una certa qual diffidenza, in particolare negli ordini monastici, è antica e comincia, qui in occidente e per quel che ci riguarda, da Cassiano (Istituzioni 11.17), giusto per avere un punto di partenza che però a sua volta ha avuto dei predecessori:

«Una massima molto vecchia dei padri e che si è conservata fino ad oggi - purtroppo è a mia confusione che la riporto, proprio io che non ho saputo evitare mia sorella né sfuggire dalle mani episcopali - è che il monaco deve fuggire le donne ed i vescovi. La familiarità delle une e degli altri ha lo stesso risultato: è una catena che non lascia più al monaco la libertà di accudire al silenzio della sua cella, né di applicarsi alla contemplazione divina con uno sguardo molto puro sulle cose della fede».

Due cose saltano agli occhi: il fatto che per le donne sia menzionata la sorella (quindi il problema non è la concupiscenza in prima battuta) e il fatto di menzionare anche il vescovo come cifra del potere. Donne e potere sono i grandi ostacoli al silenzio e alla contemplazione. Se per il potere, che raramente è del tutto innocente, la cosa può essere chiara, per le donne, nella fattispecie la sorella, possiamo pensare che l'ostacolo consista nell'essere e rappresentare appunto ogni genere di legame familiare e quindi mondano, ossia con il mondo esterno.

Preservare la fraternità

In generale però la diffidenza verso le donne nasce dal problema della castità e della concupiscenza. Il che è facilmente comprensibile. A partire da Pacomio ne troviamo traccia in quasi tutte le regole e scritti spirituali. Francesco è severo circa i rapporti con le donne, ma a ben guardare fuori del coro della tradizione. Il testo di *Rnb* XII recita: «Tutti i frati, dovunque sono o dovunque vanno, evitino gli sguardi cattivi e la frequentazione delle donne» (*Rnb* XII,1: FF 38); *caveant sibi a malo visu et frequentia mulierum*. Quel *caveant sibi*, a mio avviso, è più forte del semplice "si guardino". Il verbo fa pensare a un'insidia improvvisa e pericolosa. Chi di noi non ricorda *Cave canem?*

Ora, se vedo bene, questo *caveant* ricorre alcune volte nella *Rnb* e sempre a proposito di cose qualificanti la vita dei frati. Al momento dell'accettazione di un candidato "si guardino bene" dall'interessarsi dei beni di lui (*Rnb* II,2: FF 5); i frati si guardino dal

turbarsi o adirarsi per il peccato di un altro (*Rnb* V,7: FF 18), e dall'appropriarsi di luoghi (*Rnb* VII,13: FF 26); infine devono guardarsi dal calunniare e disputare (*Rnb* XI,1: FF 36). Questa ultima occorrenza precede immediatamente quella che stiamo considerando. Viene così da pensare che il problema che Francesco ha in mente non siano le donne in quanto tali, ma la salvaguardia della vita della *fraternitas* nei suoi elementi qualificanti: la povertà vista nella sua dimensione di provvisorietà e le relazioni interpersonali. La cosa parrebbe confermata da un *caveant* del *Testamento* (24: FF 122): anche in questo caso si tratta di non possedere né case né chiese, per quanto povere.

Volendo leggere la questione in positivo, potrebbe essere impostata così: ai frati non devono interessare né i beni dei candidati né dimore stabili (case o chiese); i frati devono avere rapporti diretti e leali, senza calunnie, senza polemiche, senza scandalizzarsi se un confratello cade, perché può succedere a chiunque. E le donne? Le donne possono causare sguardi malevoli che danno motivo di commenti, quando non di calunnie o comunque possono loro malgrado disturbare la quiete di una fraternità e la serenità dei suoi rapporti interni.

Dal cuore viene la colpa

Va da sé che la colpa non è delle donne, in questo caso, ma di chi guarda le cose con malizia. *Omnia munda mundis*, dirà secoli dopo il manzoniano fra' Cristoforo, quasi volesse commentare questo punto della *Regola*. Il cui contesto infatti non porta a pensare ad un atteggiamento misogino di Francesco, ma a una giusta cautela, conoscendo i frati e quanto siano complessi i rapporti entro una fraternità. Il testo infatti continua «e nessuna donna in maniera assoluta sia ricevuta all'obbedienza da alcun frate, ma una volta datole il consiglio spirituale, essa faccia vita di penitenza dove vorrà», escludendo non solo qualunque forma di coabitazione, ma anche di dipendenza spirituale.

Del resto, così Francesco si è comportato con Chiara. Nessun frate quindi



FOTO DI WIKIMEDIA COMMONS

Giovanni di Paolo, San Francesco veste santa Chiara, 1455 ca., Berlino, Gemäldegalerie

dovrebbe essere padre fondatore di qualcosa se non agli inizi immediati di un'esperienza, ma deve lasciare poi che ognuno faccia la sua strada. Tanto meno dovrebbe, nel caso di un direttore spirituale, creare legami prolungati o duraturi. Ognuno è tenuto bensì a cercare la propria maturità spirituale in un reciproco distacco, senza il quale non si potrebbe neppure costruire un'autentica comunione. Insisto sul fatto che questo distacco non deve essere frutto delle circostanze (per esempio il frate parte per la missione) ma esito di una decisione condivisa da parte di lui e della persona cui dà consiglio spirituale, quand'anche fosse un uomo. Solo verso la fine di questo cap XII troviamo un riferimento alla castità: «e tutti dobbiamo custodire con molta cura noi stessi e dobbiamo mantenere incontaminate le nostre membra, poiché dice il Signore: *Chiunque avrà guardato una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*». Anche in questa ultima esortazione non viene in primo piano la donna.

Al centro dell'attenzione di Francesco e di noi lettori c'è lo sguardo che le si rivolge. Spero di non esagerare se parlo di inclusione tra questo sguardo e gli "sguardi cattivi" con i quali si apre il capitolo. Di questi "sguardi cattivi" si può dare una duplice lettura: può trattarsi del pensar male dei fratelli fino alla calunnia o del desiderio verso la donna, in ogni caso tutto parte, evangelicamente, dal cuore dell'uomo che ne governa gli occhi. Le donne sembrano dunque un semplice *casus belli* che può inquinare i rapporti tra frati con dispute e calunnie o mettere a rischio la castità, più che la grande tentazione in sé. Francesco ha ben assimilato l'insegnamento biblico secondo cui tutto procede dal cuore dell'uomo. Il "mondo" può offrire pretesti e occasioni, ma chi sia puro di cuore sa governare i propri occhi e vigilare, guardando pretesti e occasioni con realismo e nella loro concretezza. ■

***clarissa cappuccina del Monastero di Primiero**

La tradizionale
alleanza fra
Chiesa e donne
sembra non
funzioni più

Quattro gatti e due vecchiette

di Armando Matteo *

Lo scenario cattolico del nostro Paese è in rapido cambiamento.

Certo, come qualche anno fa, è ancora oggi possibile caratterizzarlo facendo riferimento all'ampia presenza di bambini e di donne all'interno delle parrocchie e delle diverse realtà aggregative: un cattolicesimo, dunque, a forte trazione infantile e femminile.

Ciò che, tuttavia, oggi, colpisce di più l'attenzione anche del più distratto osservatore di cose cattoliche è il fatto che le donne che ancora ci stanno, le donne che in chiesa ancora ci vanno e sono disponibili per quel che c'è da fare, siano d'età adulta e d'età anziana. Dando dunque vita ad un cristianesimo a forte trazione infantile e "geriatrico". A provocare una tale mutazione, da una parte, vi sono le *Millennials*, cioè le ragazze appartenenti alla generazione nata dopo il 1980, le quali, come i loro coetanei maschi, già da tempo mostrano un interesse per la religione tra i più bassi



mai registrati. Dall'altra, vi è pure da ricordare la crescente disaffezione delle donne che transitano tra i trenta e i quarant'anni nei confronti della vita ecclesiale. Di essa, alcuni anni fa, parlai come di una *fuga delle quarantenni*. Con quell'espressione intendo porre all'attenzione della comunità cattolica l'emergere di un lento ma abbastanza definito sfilacciarsi dell'antica alleanza tra Chiesa e universo femminile. Ritorno sull'argomento, richiamando alcuni dati di recenti indagini sociologiche.

La fuga delle quarantenni

Il primo riguarda la forte "differenza intra-genera". È certamente vero che, a livello di popolazione italiana nel suo complesso, le donne sono più religiose che gli uomini, ma, se si prendono in considerazione solo le differenti generazioni di donne attualmente presenti, si nota che tra quelle più anziane e quelle più giovani esiste un cambiamento netto nell'ambito dell'esperienza della fede; anzi è a questo livello che si registra il mutamento più alto rispetto a tutti gli altri indici di misurazione della religiosità della popolazione italiana. Il punto di rottura appare essere la generazione di donne nate intorno agli anni Settanta. A partire da tale generazione, perciò le differenze intorno alla credenza e alla pratica religiosa tra gli uomini e le donne tendono ad attenuarsi, sino a quasi scomparire con le *Millennials* prima citate.

Il secondo dato è relativo alla frequenza alla messa: rispetto alla media generale di frequenza delle donne, sempre più alta rispetto al mondo maschile, lo scarto maggiore, all'interno della popolazione femminile nel suo complesso, si assesta proprio tra coloro che transitano tra i 18 e i 44 anni. La ripresa della partecipazione poi di molte donne quarantenni, in occasione dell'iniziazione cristiana dei loro figli, non segna quasi mai un'inversione di tendenza.

Un terzo dato è il crescente numero dei matrimoni civili e delle coppie di conviventi. Un tale aumento si deve proprio a questo cambiamento delle giovani donne nei confronti della religione, essendo normalmente molto preponderante la parte della donna nella decisione della coppia di



contrarre matrimonio religioso o meno, o di non contrarlo affatto. Ancora un altro dato. In relazione all'orientamento etico personale e alle questioni connesse alla presenza pubblica del cristianesimo nella società, la maggiore o minore distanza rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa è, per la popolazione italiana, stabilita quasi unicamente dall'anno di nascita. Più si è giovani maggiore cresce la distanza, mentre si riduce nel caso di persone adulte e anziane. La differenza di genere non porta alcuna modifica. Senza dimenticare, a proposito di questioni morali, la spaventosa controtestimonianza legata alla pedofilia del clero. Un ultimo dato: la "scomparsa" delle suore. Sarebbe miope non riconoscere che una delle riserve maggiori della forza del cattolicesimo italiano sia stata e continui a essere proprio la presenza delle suore. Eppure, c'è da registrare che è esattamente il mondo delle suore quello che negli ultimi decenni ha perso più componenti e attualmente l'età media delle consacrate italiane è molto alta.

Qualcosa si sta spezzando

L'alleanza, dunque, tra l'universo femminile e quello ecclesiale è entrata in crisi. Ma che cosa potrebbe darne ragione? Lo studio del fenomeno mi ha portato ad indi-



viduare alcune possibili cause.

La prima è data dall'immobilità dell'immaginario femminile dominante nella maggioranza del clero italiano nella linea del classico "donna" uguale "casa, chiesa e bambini" e tutto questo mentre la donna ha assunto nelle società occidentali da almeno quarant'anni una nuova autocoscienza e una nuova collocazione. Una seconda causa è poi l'uso sino ad anni recenti, da parte del magistero e quindi della predicazione spicciola dei preti, di un apparato concettuale e linguistico più astratto e meno vicino alla concretezza della vita per affrontare le questioni etiche, che molto spesso hanno maggiore incidenza sulla popolazione femminile che non su quella maschile.

Non è possibile poi - in terzo luogo - non stigmatizzare la contiguità di molti prelati con il potere politico, da sempre appannaggio del mondo maschile, che getta non poche ombre circa la possibile ipocrisia sulle reali intenzioni di chi gestisce il potere dentro la Chiesa. Come non rammemorare ancora la fatica ogni giorno più evidente di un effettivo rinnovamento della vita concreta delle parrocchie? A fronte di essa, i preti non trovano il coraggio per razionalizzare le attività, alimentando all'esterno la sensazione che la Chiesa sia un luogo dove i preti ti "spremono" non appena offri loro un minimo di disponibilità;

in questo modo però potrebbero permettersi una vita attiva in parrocchia o nell'associazione o nel movimento solo le pensionate e i pensionati.

Da ultimo, ma non per ultimo, ricordo il vertiginoso calo delle vocazioni religiose femminili, che giocoforza produce una deformazione tutta al maschile del volto pubblico della Chiesa italiana, oltre che un impoverimento senza precedenti della pastorale spicciola.

Ma una speranza c'è

A chi scrive appare quasi superfluo riportare le ragioni per cui un tale mutamento di scenario del cattolicesimo italiano non possa non destare preoccupazioni per quel che ci attende nei prossimi decenni. Si ricordi solo che nel nostro Paese la trasmissione della fede è sempre stata una cosa di "casa" e più precisamente una cosa di madri e di nonne. E che in maggioranza "i catechisti" sono catechiste!

La situazione è dunque seria. Papa Francesco l'ha colta con incredibile precisione ed ha anche prospettato - in *Evangelii gaudium*, ai numeri 103 e 104 - efficaci strade di riforma perché l'alleanza tra donne - tra tutte le donne: *le bambine, le ragazze, le giovani, le adulte e le anziane* - e Chiesa riprenda vigore e slancio.

È tempo di tornare a quelle parole e impegnarsi per una loro traduzione pratica. ■

* docente di Teologia fondamentale presso l'Università Urbaniana di Roma



Dell'Autore segnaliamo:
Tutti giovani, nessun giovane.
Le attese disattese della prima generazione incredula
 Piemme, Milano 2018, pp. 203

VOGLIO TROVARE UN SENSO A QUESTA COLPA

Il contributo delle
neuroscienze per
la comprensione
di Adamo ed Eva

di Paola Argentino *

Della colpa originaria
Nella dimensione psichica esistono due diversi tipi di colpa, una originaria (detta anche “archetipica”), connaturata all’esistenza, unica e indipendente dalla volontà individuale, e una personale, plurima e legata alla propria responsabilità. La colpa originaria si configura nella sua essenza come un “debito” di nascita: un debito dell’umanità tutta ad Eva!

È quando Adamo attribuisce ad Eva il nome di “donna” (*ishshah*) che si sostanzia a livello psichico la genesi metaforica della colpa originaria dell’umanità: la separazione dal grembo materno!

Eva (*Hawāh*, madre dei viventi), ride-nominata donna, non è più la Grande Madre di tutte le specie viventi, ma diviene una “creazione secondaria” di Dio, parte del corpo di Adamo. La colpa originaria di Eva, simbolicamente descritta nell’aver mangiato il frutto dell’albero della conoscenza, è essenzialmente la colpa insinuata dal serpente: quella di ritornare ad essere la

Dea madre, non riconoscere la sua nuova dimensione creaturale di donna.

Alle origini del mito

Per comprendere la narrazione biblica è necessario collocarsi nel contesto socio-culturale della sua espressione letteraria e così carpirne il significato valoriale ed il senso profondo, che il testo consegna al lettore. La narrazione della Genesi si colloca nel passaggio storico dalla società matriarcale alla supremazia patriarcale, dall'età del bronzo a quella del ferro, dal Principio Femminile basato sugli affetti e sul dono, al dominio maschile centrato sulla forza ed il potere.

È un processo di capovolgimento sociale che già precede il libro biblico della Genesi e si concretizza nell'elaborazione di nuovi costrutti cognitivi, nello specifico sul tema della colpa. Crolla il mito della Grande Madre ed emerge la colpa come perdita dell'Unità, dell'Armonia, dell'essere tutt'uno con il Creatore. Si tratta di un pensiero che già maturava in quel periodo sia a livello filosofico (l'idea di Anassimandro che la colpa nasce quando gli esseri si separano dal tutto) che mitologico (mito di Pandora e Prometeo).

Anche le ricerche di neuroscienze danno un contributo a comprendere cosa nella mente umana accadde a livello corporeo nella linea evolutiva tanto da portare all'elaborazione del mito di Adamo ed Eva della Genesi; in particolare Viking ha evidenziato come in quel periodo l'invenzione della scrittura abbia portato all'ipersviluppo del pensiero lineare e analitico dell'emisfero sinistro a discapito di quello più immaginativo e partecipativo dell'emisfero destro. La focalizzazione sulla coscienza lineare dell'emisfero sinistro ha significato la perdita della precedente relazione di maggior equilibrio tra i due emisferi del cervello e la retrocessione della modalità dell'emisfero destro, caratterizzata da una percezione del reale attraverso la relazione e la partecipazione. Questo conferì supremazia a tutti coloro che avevano accesso all'istruzione, agli uomini sulle donne, alle divinità maschili su quelle femminili,

in ultima istanza: al Grande Padre sulla Grande Madre.

Colpa vs responsabilità

Nella nostra cultura il concetto di responsabilità è spesso erroneamente associato a quello di colpa, in realtà nelle dinamiche psichiche responsabilità e colpa procedono in opposizione. Una persona in preda ai sensi di colpa rimane paralizzata e non riesce a compiere alcuna azione responsabile; di contro chi dà la colpa agli altri si percepisce come vittima e quindi crede che le azioni responsabili dovrebbe farle l'altro. In sintesi colpa e responsabilità occupano uno stesso spazio all'interno dell'individuo e l'una può crescere solo nella misura in cui l'altra si riduce (Baiocchi).

Questo è evidente già nel racconto della Genesi nel dialogo a rimbalzo della colpa e responsabilità: Dio accusa Adamo, Adamo accusa Eva (e anche Dio per avergli "messo accanto" Eva), ed Eva accusa il serpente! Non c'è soltanto una de-responsabilizzazione a catena della colpa, ma una *gestalt* relazionale che nitidamente emerge tra di loro: nasce la differenziazione dell'uno dall'altro, che da un lato è perdita dell'Unità/Armonia paradisiaca, e d'altra parte è anche un individuarsi, espresso visibilmente nella corporeità. Adamo ed Eva scoprono la loro nudità dopo la colpa e la loro diversità complementare inscritta nei loro corpi: maschile e femminile.

Il corpo diviene il luogo visibile e tangibile dell'individuarsi nella colpa evolutiva della separazione e nell'assunzione della responsabilità individuale. La separazione tra di loro conduce alla identità sessuale, al processo di differenziazione e identificazione che è alla base della maturità psichica, e dell'autonomia relazionale.

Si tratta di una colpa diversa da quella originaria perché stavolta è legata alla responsabilità individuale ed allo stabilirsi delle relazioni sociali. Alcuni hanno teorizzato nel racconto della Genesi la nascita del Diritto e delle regole a cui l'individuo nella società deve attenersi e la cui trasgressione determina le punizioni (maledizioni di Dio ad Adamo ed Eva). Altri a livello politico

hanno visto il passaggio dal collettivismo all'individualismo democratico, ecc.

Anche a livello delle neuroscienze si riscontra questa differenza in una recente ricerca (Bozzali e Basile) attraverso una tecnica di *neuroimaging* che ha evidenziato come il senso di colpa interessi due differenti aree del cervello, a seconda che dipenda da una responsabilità personale o dall'assistere alla sofferenza di un altro.

Differenziarsi per poter amare

La consapevolezza delle proprie colpe è alla base del senso di colpa, ovvero di quell'emozione pro-sociale che nasce e si sviluppa nelle relazioni interpersonali. Questa emozione diviene "sentimento di debito" verso l'altro nell'elaborazione più elevata, evolutivamente, del cervello uno-etrino (MacLean), con riferimento alla nostra stessa nascita, e nello specifico alla separazione dal grembo materno che nella forma di colpa originaria diviene a mio avviso "debito relazionale primario".

Le neuroscienze evidenziano che esistono emozioni di fondo comuni a tutti, e altre emozioni, tra cui il senso di colpa,

legate ai rapporti sociali. La colpa originaria appartiene alle emozioni di fondo comuni antropologicamente fondate, mentre i sensi di colpa afferiscono ad aree specifiche cerebrali dipendenti dalla crescita personale e dallo stile relazionale individuale: introiettivo, proiettivo, retroflessivo o confluyente (Salonia).

Per diventare se stesso, ciascuno deve separarsi dalla dimensione filiale e riconoscere il senso di colpa che da tale separazione deriva, con sentimenti di gratitudine alla Vita. L'assenza del senso di colpa è in psichiatria patognomonico di gravità clinica, di mancanza di consapevolezza, di obnubilamento della coscienza di sé e dell'altro.

Nella forma di colpa secondaria, legata ai rapporti sociali, è necessario far emergere, dal senso di colpa, la propria responsabilità, che si esprime - nelle personalità sane - nel prendersi cura degli altri, dalla nascita alla morte, nella salute e nella malattia, in tutte le relazioni di aiuto. ■

*psichiatra e psicoterapeuta



Imparare a combattere quel senso di colpa infondato tipicamente femminile

DALLA PARTE del drago

di Roberta Russo

Si dice che il senso di colpa faccia scattare il bisogno di lavarsi. Quest'azione è denominata "Effetto Macbeth", dalla Lady assassina del dramma di Shakespeare che, sopraffatta dai sensi di colpa, si sfrega compulsivamente le mani per ripulire macchie di sangue che sono solo nella sua mente.

La scrittrice Erica Jong scrisse: «Le donne sono le peggiori nemiche di se stesse. E i sensi di colpa sono il principale strumento della tortura che si autoinfliggono» (*Paura di volare*, Bompiani 1973).

A chi non è mai capitato di sentirsi in colpa? Talvolta a ragione, altre volte senza motivo, senza aver fatto realmente nulla di male. Il senso di colpa, in psicologia, non è ritenuto sempre negativo: indica la presenza di un dibattito interiore su cui vale la pena riflettere e aiuta a mantenere relazioni rispettose verso gli altri. Diventa molto pericoloso, invece, quando si trasforma in autolesionismo.

Studiosi della mente, psichiatri e psicologi descrivono il senso di colpa come quel sentimento spiacevole che deriva dalla convinzione, spesso ingiustificata, di aver danneggiato qualcuno; è correlato all'al-

truismo e all'empatia per le sofferenze altrui, ma anche, a livello profondo, alla paura di una punizione da parte delle "figure" più significative della nostra esistenza: padre, madre, compagno, marito, figlio, Dio, Stato.

Un'afflizione femminile

I sensi di colpa affliggono e rovinano la vita di molte persone fragili e, come se non bastasse, sono spesso ingiustificati. Pare che a esserne più afflitte siano le donne, che rispetto ai maschi ne soffrono con maggiore frequenza e intensità. Anche le adolescenti e le giovani sono più portate a "sentirsi in difetto" dei loro coetanei di sesso maschile. Questa propensione trova radici causali soprattutto nell'educazione cui sono soggette ancora oggi le generazioni femminili. Un'educazione che, all'apparenza, ha perduto molti dei tabù che relegavano le donne a ruoli servili e di

accudimento, ma che, nei fatti, è ancora radicata in molte famiglie.

Ecco quindi che, volenti o nolenti, molte ragazze, fidanzate, spose, mamme e nonne si ritrovano a dover fare i conti con la propria coscienza alimentata, fin da piccole, con il cibo della colpa. Sono rimorsi, rimpianti, dispiaceri - nutriti nei confronti di figli, mariti, parenti o genitori anziani, ma anche colleghi di lavoro, amici, conoscenti - che affiorano così, senza che consciamente lo si voglia, ma che hanno il potere di avvelenare la vita, soprattutto quando sono ingiustificati.

Se frutto di convinzioni errate, il senso di colpa può facilmente degenerare in scontentezza, frustrazione, precipitando nelle patologie della depressione, dell'astenia e dei disturbi alimentari.

Smettere di sentirsi in colpa per ogni singola questione o difficoltà della vita altrui non significa diventare persone cini-



che, significa piuttosto esercitare un lucido e sano senso di responsabilità quando davvero necessario.

Tra il conscio e l'inconscio

La psicoanalisi individua due tipologie di senso di colpa: conscio e inconscio.

Il senso di colpa conscio si struttura nel corso dell'età evolutiva, prima in maniera passiva, assecondando le regole dei genitori, timore di subire una punizione o di perdere il loro affetto. In seguito, accrescendosi la capacità di concepire i sentimenti dell'altro in maniera distinta dalla propria, la persona inizia a percepire dispiacere nel far male agli altri, o anche a se stessa, maturando il sentimento di responsabilità e di riparazione al danno causato. Il senso di colpa, cioè, quando è conscio e motivato da azioni ritenute malvagie, realmente compiute, è riferibile a un meccanismo della coscienza evoluta che, se non è deformato, ci avverte di un disagio per aver causato male al prossimo o alla collettività e ci stimola a porre rimedio alle conseguenze dannose dei nostri atti.

Il senso di colpa inconscio è invece determinato da motivazioni irrazionali, pregiudica la propria autostima, andando talvolta a generare patologie psichiche gravi.

Anzitutto l'ansia cronica. Si verifica quando è presente un costante sentimento di inferiorità, che fa percepire la persona troppo debole e piccola dinanzi alle sfide della vita o alle persone che la circondano.

Un'altra patologia è l'ipocondria, quando il sentirsi colpevoli si manifesta con la paura di ricevere una malattia come "meritata" punizione dall'esterno.

E infine la depressione, che nasce quando il senso di colpa diviene totalizzante fino a inficiare la consapevolezza di "meritarsi di vivere": la depressione è quasi sempre la purulenza di una ferita profonda, che va individuata e curata.

Attenzione alla patologia

Il senso di colpa può diventare patologico in varie tipologie di personalità, tra cui la soggettività "onnipotente", ossia colei

che ha difficoltà a delegare ad altri alcune responsabilità e che si carica di tutto il peso delle decisioni proprie e altrui, sentendosi poi colpevole qualora qualcuna delle persone di cui si è fatta carico mostri un senso di insofferenza. È la donna incapace di dire dei "no" o di porre limiti alle esigenze degli altri, proprio perché spinta dalla convinzione malata che struttura la propria immagine: «Cosa penserà l'altro di me se dovessi negargli qualcosa?».

Parallelamente ci sono anche delle personalità che sfruttano il senso di colpa altrui come mezzo di manipolazione. C'è la personalità vittimistica, che ponendosi in una posizione di eterna sofferenza e disagio, cerca di indurre l'altro, soprattutto la donna, a sentirsi in colpa per ottenere aiuto. C'è la personalità *borderline*, che manipola l'altro per impedirne la libertà personale e l'espressione di sé. C'è infine la personalità narcisistica, che ha l'esigenza di far sentire l'altro costantemente inadeguato per confermare la propria immagine di sé grandiosa.

Il senso di colpa patologico ha un effetto opposto al senso di colpa sano: ci blocca, ci impedisce di pensare e di metterci in discussione, poiché a priori riteniamo di aver sbagliato tutto nella vita.

Piuttosto che restare schiacciate come il Drago da San Michele, talvolta bisognerebbe accogliere il proprio lato percepito come "malvagio", ossia quella parte di noi che cerca di tutelare noi stesse, quella parte sanamente egoista che ci permette di respirare e di sentirci "a posto" con gli altri, nella ritrovata consapevolezza che le persone che realmente ci amano non potranno che essere felici nel vederci crescere e sorridere, libere da ogni strascico di colpa inadeguata. ■

* editor e traduttrice

Dell'Autrice segnaliamo:
L'arte di camminare. Per fare ordine nella propria vita
 Edizioni Terra Santa, Milano
 2018

CREATI DA UN UNICO FANGO

di Giuseppe Scimè *

La rivoluzione del vangelo

L Perché i Padri della Chiesa erano tanto misogini? Domanda della serie: perché gli americani sono imperialisti, i russi mangiano i bambini, i cinesi sono atei, i cattolici bigotti, gli islamici terroristi, gli ebrei fanatici, i migranti delinquenti, i preti sono tutti pedofili? Forse la domanda è dunque un'approssimazione generica e andrebbe verificata onestamente sulle fonti. È troppo facile e spesso fuorviante giudicare i Padri a *posteriori* con tante etichette: antigioiudei, antisemiti, integralisti, fondamentalisti, conservatori, vetero cattolici e dunque, perché no, misogini.

I Padri, cioè gli autori cristiani dei primi sette secoli, sono vissuti per lo più nel contesto culturale delle civiltà greca e romana ed hanno testimoniato il vangelo confrontandosi da un lato con la matrice religiosa giudaica e dall'altro con le religioni orientali e occidentali, ben radicate nella società del tempo. L'argomento della donna nei loro scritti e la relazione con essa nella loro

vita risentono perciò di variegati fattori culturali, religiosi e sociali, nonché dell'esperienza personale di ognuno di loro.

Ovviamente i Padri elaborano una teologia fondamentalmente biblica e la loro percezione della rivoluzione portata da Cristo è molto più forte di quanto non sia per noi la rivoluzione sessuale di mezzo secolo fa o la rivoluzione tecnologica che stiamo vivendo al giorno d'oggi. La testimonianza e la predicazione del vangelo portano in concreto una nuova luce sulla condizione della donna antica, prima non considerata o ritenuta, al pari degli oggetti e degli schiavi, merce di scambio al mercato.

La buona notizia che Gesù incontrava le donne, rivolgeva loro la parola, di fatto non permetteva di lapidare una prostituta, si lasciava accostare e toccare da pubbliche peccatrici, non condannava ma accoglieva e perdonava anche peccati gravi di donne, dialogava con esse in materia di fede e di culto ed aveva addirittura delle discepole che lo seguivano e condividevano con lui e con gli apostoli i loro beni, e soprattutto l'inedita decisione di affidare alle donne per prime la responsabilità di comunicare

Nei testi dei Padri della Chiesa, si coglie una sostanziale parità di genere

l'evento centrale della sua vita, cioè la sua risurrezione dai morti, produsse un vero e proprio ribaltamento dei valori tradizionali delle società giudaica, greca e romana e introdusse l'idea fondamentale della dignità inalienabile della donna e della sua uguaglianza di fronte ai maschi.

Due occhi, un volto

Anche se c'è chi discute sulla possibile riduzione dello spazio dato alle donne nel passaggio da Gesù alle Chiese apostoliche (A. Destro, M. Pesce), i Padri raccolgono dalle tradizioni del proto cristianesimo soprattutto i grandi riferimenti ideali rappresentati da due donne, Eva e Maria (M.G. Mara), e li elaborano al punto da muoversi diremmo come un pendolo tra la prima donna, «madre dei viventi», e la seconda, madre dell'umanità redenta da Cristo. Eva rappresenta e ricapitola per i Padri tutte le caratteristiche negative della femminilità: fragilità, debolezza davanti alle tentazioni, cedimento al male, disobbedienza, passionalità e peccato; Maria, al contrario, è la donna ideale perché umile, forte, fedele al bene, obbediente a Dio,

vergine e madre del Verbo. Ne viene per i Padri una fondamentale ambivalenza di tutte le donne, ora portatrici di peccato ora di grazia. In definitiva per loro la donna diviene la cifra dell'intera umanità decaduta e redenta. Ogni donna porta in sé una duplice personalità, lasciando emergere di volta in volta il male o il bene. Del resto l'esegesi biblica dei Padri si sofferma su tutte le figure femminili dell'Antico e del Nuovo Testamento ricavando da esse o il messaggio negativo dell'umanità decaduta o il lieto annuncio dell'umanità nuova inaugurata con Maria sotto la croce. La Chiesa stessa è definita da Ambrogio *casta meretrix*, cioè una prostituta casta perché redenta.

Efrem il Siro, che nel IV secolo ha composto meravigliosi inni, parla dei due occhi di una stessa persona. Leggiamo per esempio il seguente inno, citato da S. Brock: «Maria ed Eva nei loro simboli assomigliano ad un corpo, i cui occhi uno è cieco e oscurato mentre l'altro è chiaro e luminoso, e dà luce a tutto. Il mondo, tu vedi, ha due occhi in sé: Eva era il suo occhio sinistro, cieco, mentre l'occhio destro, luminoso, è



Maria. Attraverso l'occhio che fu oscurato l'intero mondo fu oscurato, e il popolo andava a tentoni e pensava che ogni pietra su cui inciampava fosse un dio, chiamando una menzogna verità. Ma quando fu illuminato da un altro occhio, e dalla luce celeste che risiedeva in esso, gli uomini furono riconciliati ancora una volta, e compresero che ciò in cui avevano inciampato distruggeva la loro vita».

Una sensibilità moderna

Infine, nell'antico contesto culturale di inesorabile inferiorità della donna rispetto al maschio, i Padri mostrano un'acutezza sorprendente di analisi della situazione ed una sensibilità che diremmo senz'altro moderna. Gregorio di Nazianzo, per esempio, commentando la diatriba dei farisei con Gesù sul ripudio (Mt 19,3ss.) scrive: «Perché mai, infatti, essi hanno punito la donna e non l'uomo? La donna che ha disonorato il letto del marito commette adulterio, e deve subire le aspre condanne delle leggi; invece, l'uomo che è infedele alla moglie, è innocente. Io non accetto questa legislazione, io non approvo questa consuetudine. Sono degli uomini quelli che hanno legiferato, e per questo la legislazione è contro le donne; è per questo che hanno posto i figli sotto l'autorità dei padri, senza curarsi del sesso più debole. Dio non si è comportato così, ma ha detto: "Onora

il padre e la madre", che è il primo comandamento posto tra le promesse, "per il tuo bene". "Colui che maledice il padre e la madre muoia di morte". Allo stesso modo, ha lodato il bene e punito il male. E ancora: "La benedizione del padre rende salde le case dei figli, ma la maledizione della madre le sradica fin dalle fondamenta". Osservate l'equità della Legge. Unico è il creatore dell'uomo e della donna, unico il fango che usa per entrambi, unica l'immagine; unica la Legge, unica la morte, unica la risurrezione. Noi siamo nati sia dall'uomo sia dalla donna; unico è il debito dei figli nei confronti di coloro che li hanno generati» (Disc. 37,6). Si noti, tra l'altro, come il concetto basilare della cultura e società romana, quello della *patria potestas*, che significava anche il diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli, venga messo in discussione dall'interpretazione cristiana dei precetti della Legge mosaica.

Ciò detto, pazienti lettrici e lettori di queste parole, statene certi: le approssimazioni di cui sopra prevarranno sulla verità perché essa è sempre complessa e scomoda da gestire nei primi secoli come al giorno d'oggi. ■

***sacerdote di Bologna, fratello delle Famiglie della Visitazione, docente di Patrologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna**

«Forse è per vendetta, o forse è per paura, o forse solo per pazzia, ma da sempre tu sei quella che paga di più: se vuoi volare ti tirano giù e se comincia la caccia alle streghe la strega sei tu» (Edoardo Bennato, *La fata*). E noi siamo con te quando ti tirano giù o ti danno la caccia.

Marcello Matté

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

CHE FARE senza le fate?

DIETRO LE SBARRE

pensieri son rimpianti e desideri

Ogni detenuto ha la propria storia sentimentale ed un proprio pensiero sulle donne. Qualunque detenuto cerca di mantenere vivi i rapporti con loro avvalendosi di quanti più mezzi riesce ad avere a disposizione, che siano colloqui, telefonate

I detenuti e le donne "dalle quali nullo homo po' skappare"



o lettere postali. È proprio quest'ultimo mezzo il più utilizzato, nonostante l'avvento degli smartphone e dei mezzi multimediali; come decine di anni fa, la vecchia corrispondenza via lettera mantiene ogni giorno le persone unite, portando un raggio di sole dietro queste mura grigie.

Le moltitudini di racconti, storie di vita e pensieri che “volano” al di fuori dei penitenziari sono le più disparate, ma tutti quanti abbiamo sempre in mente qualche donna a cui esprimere il nostro sentimento, rammaricandoci spesso del fatto che al tempo della libertà, distratti da un mondo che corre velocemente e toglie l'attenzione dal sentimento vero e profondo, non siamo stati capaci di dare le giuste attenzioni.

Ma non è tutto qui... per alcuni proprio una donna può essere stata la causa della detenzione, magari, ad esempio, spingendo il proprio compagno a compiere atti criminosi, pretendendo lussi, che, altrimenti, sarebbero risultati inavvicinabili. Ci sono anche storie di rimpianti, cose non dette, parole non ascoltate, che a pensarci su ti logorano e ti fanno viaggiare con la mente in un universo di fantasia dove si cercano soluzioni a storie mai vissute o non pienamente gestite e ormai passate.

C'è anche il desiderio fisico della don-

na che, purtroppo, per ovvi motivi, nelle strutture carcerarie è un desiderio che rimane insoddisfatto. Non intendo solo la necessità puramente fisica, che ovviamente è molto presente qui dentro, ma anche il desiderio di affetto, per cui si vorrebbe guardare in dolce compagnia un film sul divano sotto una coperta in una gelida serata invernale, ricevere attenzioni e cure quando si sta male, avere qualcuno da abbracciare la sera quando ci mettiamo nel letto sotto le coperte.

La colpa delle donne è proprio questa: entrare dentro fino nelle ossa, così quando non le hai vicino capisci quanto vitale sia la loro esistenza per noi, tanto da promettere a te stesso che, una volta fuori, non trascurerai mai più questa ricchezza.

Credo che il pensiero del detenuto riguardo al rapporto con le donne sia proprio questo misto di malinconia, rabbia, amore e rimpianti che ogni giorno suscitano in noi milioni di pensieri positivi e negativi.

Neanche le donne dei detenuti, d'altra parte, hanno vita facile all'esterno del carcere, perché comunque, oltre a fare i conti con le medesime sensazioni, devono anche portare avanti la vita quotidiana, facendo fronte agli obblighi giornalieri, senza mai



FOTO DI SAMANTHA SOPHIA VIA UNSPLASH

però avere il tempo di fermarsi a ragionare sui propri sentimenti.

Gennaro Paone

Quasi un tabù

A tutti noi la vita è stata donata da una donna. E anche solo per questo motivo, la donna andrebbe messa sempre al primo posto, davanti a tutto e tutti. Ma troppo spesso qualcuno se ne dimentica. Una volta che si entra in carcere si comincia per forza di cose a sentirne la mancanza, soprattutto a causa di un sistema che permette poco alla vita di relazione, facendo diventare la donna quasi un tabù.

Il secondo aspetto è che penso che nessuna madre sia meritevole di essere detenuta nelle carceri italiane, che ancora sono lontane dalla parola “civiltà” e il solo pensiero di questa ingiustizia mi fa indignare.

Mi sento fortunato ad avere avuto la possibilità di conoscere nella mia vita donne dalle quali ho imparato tanto e auguro al resto dell’universo femminile, che magari si è smarrito, di poter calcare lo stesso sentiero di quelle grandi donne che hanno combattuto per quei diritti e quei valori che hanno fatto la storia, che oggi sembrano scontati e ai quali non si dà più la giusta importanza.

Io amo le donne e ciò che racchiude tutto il mio pensiero per loro è un’infinita gratitudine per quello che nella mia vita hanno rappresentato e rappresentano.

Non vorrei apparire un santo, ma non vorrei nemmeno cadere nello stereotipo più banale del detenuto. Concludo citando una frase attribuita a Catone: «Gli uomini governano la repubblica, le donne governano gli uomini».

Gabriele Baraldi

Qualcuno che mi corrisponda

La donna è per me un essere umano straordinario. È una figura sempre presente nella vita dell’uomo, come madre, moglie, sorella, figlia. “Prendersi cura” dell’altro è il suo ruolo naturale: una madre, dopo aver portato, a volte anche con fatica, il suo bambino in grembo per nove mesi, lo svezza, gli insegna a camminare, a parlare, a leggere, a scrivere, ma soprattutto è sempre al suo, al nostro fianco.

In carcere, si pensa molto alle donne. Innanzitutto perché ci mancano le nostri mogli, compagne, madri, che possiamo vedere e sentire solo poche volte al mese tramite colloqui e per telefono. Questa condizione affligge enormemente il carcerato e, molte volte, gli affetti vanno “a farsi benedire”. Talvolta si rimane soli: i matrimoni o le unioni di fatto s’interrompono con il trascorrere del tempo, per la fatica di tenere vive le relazioni affettive. Viene così a mancare ciò che di più importante c’è nella vita, e cioè la compagnia di qualcuno con cui condividere l’esistenza, in tutte le sue dimensioni.

Maurizio Bianchi

Astrattamente Donna

È a mio parere sempre ingiusto vedere un corpo femminile entrare in carcere, sia che si tratti di una detenuta, di un’anziana madre, di una bimba, o anche di una volontaria, insegnante o di qualsiasi altra donna che ci lavora. Ritengo infatti che questo ambiente sia inadatto a qualunque donna, in quanto, quando penso a una donna, sento una sensazione di dolcezza e di fragilità.

Quando si è reclusi, si pensa molto alle donne, e forse molti di noi si toglierebbero un’ulteriore costola per averne accanto una, per avere il conforto affettivo che solo la donna sa donare nei momenti di dolcezza, quando si è uniti da un amore reciproco. Penso che molti di noi si sentano smarriti senza una figura femminile al fianco; alcuni intraprendono rapporti epistolari con donne che nemmeno conoscono mettendo inserzioni su riviste nazionali, oppure chiedono alla direzione l’autorizzazione al colloquio interno con detenute del reparto femminile. Ogni tanto anche qui nascono storie d’amore, ed alcuni arrivano anche a sposarsi. La donna, quindi, è uno dei tanti pensieri che accompagna molti di noi, e che spesso diventa un desiderio amplificato, una necessità di relazione, anche platonica, con una figura femminile. Se Dio creò l’uomo e la donna un motivo c’è, e la situazione del carcere rende evidente che neanche un adamo in catene può stare senza la sua eva.

Daniele Villa Ruscelloni ■

Quando Maura butta al centro del cerchio il tema del pomeriggio - "Eva e la colpa delle donne" - sembra esplodere una piccola bomba a mano.

L'onda d'urto invisibile investe i presenti e tutto si mette improvvisamente in moto, avviando una strana reazione a catena che inanella le emozioni istintive di chi mi sta intorno. Osservo la scena.

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

A immagine di DIO

Parlando di donne alla Caritas di Bologna

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

E va non è
Nell'immediata oscillazione generale, vedo Gabriele irrigidirsi, alzare sorpreso le sopracciglia e, ridacchiando, portarsi una mano davanti alla bocca. Chissà quali colpe di Eva gli sono venute in mente. Daniele, dall'altra parte del cerchio, emette un melodico fischio di apprezzamento, sporgendosi avanti. Maurizio invece è evidentemente seccato. Rivolgendosi agitato ad un ipotetico interlocutore non riesce proprio a trattenere un commento ispido: «Ah! Che Eva poi abbia delle colpe, beh, questa è solamente la versione di Adamo!». Una cosa è chiara da subito: l'argomento di oggi non lascia indifferenti i nostri amici.

«Scusate! Provo a puntualizzare!» si inserisce Maura con energia «Allora, intanto vorrei fosse chiaro per tutti che alla

povera Eva va tolta di dosso una zavorra antica che proprio non si merita!».

Al mio fianco, Maurizio annuisce soddisfatto, mentre si accomoda più rilassato sulla sedia.

Maura spiega in pochi passaggi che il racconto biblico della creazione non è certo da intendersi come un racconto storico. Non può essere interpretato alla lettera. Mentre Maura prosegue la sua spiegazione, rendendo più comprensibile e sensato questo brano biblico molto noto e troppo poco conosciuto, la gente ascolta con un'attenzione commovente. Mi viene da pensare a quante poche occasioni abbiamo davvero i nostri amici per avvicinarsi e approfondire in termini semplici le pagine della Bibbia e i suoi contenuti non sempre evidenti. Sento friggere nello stomaco qualcosa di stizzito, poi una domanda molesta si spalanca nella mia mente: "Ma l'esegesi è roba da ricconi?".



FOTO DI JEREMY BISHOP VIA UNSPLASH

L'etichetta, la conoscenza e il limite

Prima che i miei pensieri imbocchino un'inutile deriva polemica, Maura li cattura: «Se il racconto è mitologico, capite bene che la questione della "colpa" è un pretesto, è come un'etichetta che la nostra Eva - e le donne con lei - si sono ritrovate cucite addosso. Il succo è questo: Dio crea l'uomo e la donna a Sua immagine, maschio e femmina. Crea una relazione che Gli assomiglia! Quando Dio crea Eva, Adamo se la trova di fronte, che significa: di pari dignità...».

Maurizio esprime la sua felicità in un sussurro: «Questo sì che mi piace! Farà bene anche a noi maschi ricordarlo!» dice convinto. Maura prosegue, chiarendo: il serpente che spezza l'armonia di tutte le relazioni, la consapevolezza dei propri limiti nel ritrovarsi nudi e alla fine l'umanità che si trova costretta ad affrontare un male che misteriosamente la precede e che chiedeva di essere in qualche modo spiegato...«Ognuno di noi infatti nasce e capisce che può compiere il male...».

«Il "colpevole" nella storia secondo me non è né Eva, né Adamo e neppure la serpe... » esplode Maurizio che non ce la fa

proprio più a trattenerci «Questi sono solo i personaggi di un racconto e chissà poi se c'è un colpevole alla fine! Secondo me Dio ci ha fatti liberi e alla fine possiamo sempre fare quello che vogliamo, ma ci ha voluto dire nel racconto: "state attenti alla conoscenza!", perché ogni cosa che si scopre può essere un bene, ma anche un male. La conoscenza è sempre un'arma a doppio taglio, da impugnare ed usare bene o ci ferisce! Questo dice Dio qui, secondo me».

«Bah! Per me Eva è un esempio da seguire» si lancia Daniele «Ha infranto delle barriere, è vero, ma non credo che Dio ci abbia messo dei limiti... Ad esempio: perché non posso desiderare la donna d'altri? Io la desidero eccome! Perché c'è un divieto? Perché non posso mangiare una mela? Io la mangio! Poi dovrò faticare? Ok, ci sto! È il valore della scoperta che conta, questo ci rende uomini davvero! Non è una questione che riguarda il bene ed il male. Qui c'è l'uomo libero che decide di andare oltre i limiti e accetta di pagarne le conseguenze!».

Puttana come tua madre

«Io sono cresciuta in una famiglia adottiva» si inserisce Matilde «Erano severis-



FOTO DI NICK KARVOUNIS VIA UNSPLASH

simi e rigidissimi con me. La prima volta che sono scappata di casa, da ragazzina, fu per andare a ballare. Quando son tornata, mi hanno picchiata senza dirmi una parola e mia madre il giorno dopo mi ha portata dal ginecologo... ma io non avevo mai fatto nulla! Non riesco proprio a capire il perché di quella visita. Ma quando finalmente riuscii a chiederle spiegazioni, lei mi rispose brutalmente: “vuoi forse diventare una puttana come tua madre?”... è stato così che ho scoperto cosa facesse la mia vera mamma... ». Matilde china il capo. Piange. Poi riprende asciugandosi gli occhi con le mani gonfie «E sapete cosa mi è accaduto poi? Mi son ritrovata incinta prestissimo, ho avuto cinque figli e ho sperimentato di persona che significa la violenza dell'uomo sulla donna. Il mio compagno mi ha persino rotto la mascella con un pugno. Io ho sempre avuto paura degli uomini e mi ritrovavo sempre a fare quello che loro mi chiedevano. E mi arrabbiavo da matti con Dio e gli chiedevo “ma perché mi hai fatto donna?” e anche “e perché Tu sei uomo? E anche Tuo Figlio Gesù è nato uomo! Non va bene!”. Allora oggi volevo dire grazie a Maura che mi ha ricordato una cosa molto importante. Dio è maschio e femmina,

insieme. Così sì, posso pensare che voglia bene anche a me...».

«Io penso che qui il “condominio” è proprio messo male...» dice Carlos con allegra tristezza «C'è sempre un po' di casino fra uomini e donne. Dentro ogni donna c'è “un essere che cova”, questo è vero, ma per tanti uomini è come se fossero nate solo per quello... per covare rinchiuso nel pollaio! Il paese da cui provengo, l'Argentina, è molto maschilista, pensate che nessuno ha mai riconosciuto alle donne il merito di aver di fatto ribaltato il regime. Qui in Italia ed in Europa, siamo tutti molto più comprensivi e “politicamente corretti”, eppure alla fine - colpa o non colpa - le donne continuiamo ad ucciderle!».

Un'alleanza che nasce sotto un cavolo

Maura prova a sintetizzare e orienta verso la chiusura «È vero, ci sono ancora molti luoghi comuni sulle donne. Il testo biblico però non è moralista: uomo e donna stanno uno di fronte all'altra. Non uno sopra e l'altra sotto! Eppure ci trasciniamo questa idea di disparità. Ma secondo voi, cosa serve per fare alleanza tra l'uomo e la donna?».

Lo spazio del nostro cerchio si riempie di molte parole meravigliose, poetiche, musicali: amore, ascolto, gratitudine, rispetto, responsabilità, accettazione, comprensione... Fra tutte, però ce ne è una - ripetuta da Gabriele e Matilde - davvero diversa. Una parola scomoda, difficile persino da pronunciare: ermafroditismo.

Proprio quella Maura, con maestria, prende al volo: «Bella questa! Bravi! Be' in effetti, in un certo senso siamo un po' tutti “ermafroditi”, cioè ognuno di noi ha in sé elementi di entrambi i generi... Davvero ci aiuterebbe a far alleanza, riconoscere dentro di noi gli elementi del genere opposto, per poi comprenderli meglio quando li incontriamo fuori di noi...».

Matilde sorride con gli occhi arrossati. Gabriele invece si guarda intorno e poi ammette sornione: «Ed io che credevo di aver detto un'emerita cavolata... e invece pare di no!».

A immagine di Dio: uomini e donne. ■

In questo numero la rubrica "In Convento" offre il suo spazio a "sorella morte" che è venuta a visitarci tre volte: ricordiamo il nostro fratello padre Pellegrino Ronchi, vescovo emerito di Città di Castello, padre Cassiano lemmi e il fratello oblato Antonio Bravaglieri.

a cura della **Redazione di MC**

TRE FRATELLI DIVERSI

IL VESCOVO MISSIONARIO

Ricordando padre Pellegrino Tomaso Ronchi

Riolo Terme (RA),
19 gennaio 1930
† Perugia,
24 ottobre 2018

Uomo buono e gioviale; cappuccino umile e semplice; sacerdote e missionario coraggioso; vescovo premuroso e fraterno

Tomaso, questo il suo nome al battesimo, a 15 anni fece il suo ingresso nel noviziato di Cesena ed ebbe il nome di fra Pellegrino da Riolo Terme. Completati poi gli studi di filosofia e di teologia, il 21 marzo 1953 fu ordinato sacerdote. Nel settembre dello stesso anno fu inviato a Roma a studiare diritto canonico: conseguì il dottorato all'Urbaniana. Nel 1956 lo troviamo professore di diritto canonico a Bologna nello studio teologico, di cui nel 1959 divenne Maestro.

Missioni e Propaganda Fide

Nel 1960, partì missionario in India e fu scelto dal vescovo di Lucknow, Corrado De Vito, come suo segretario. Nel 1964



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

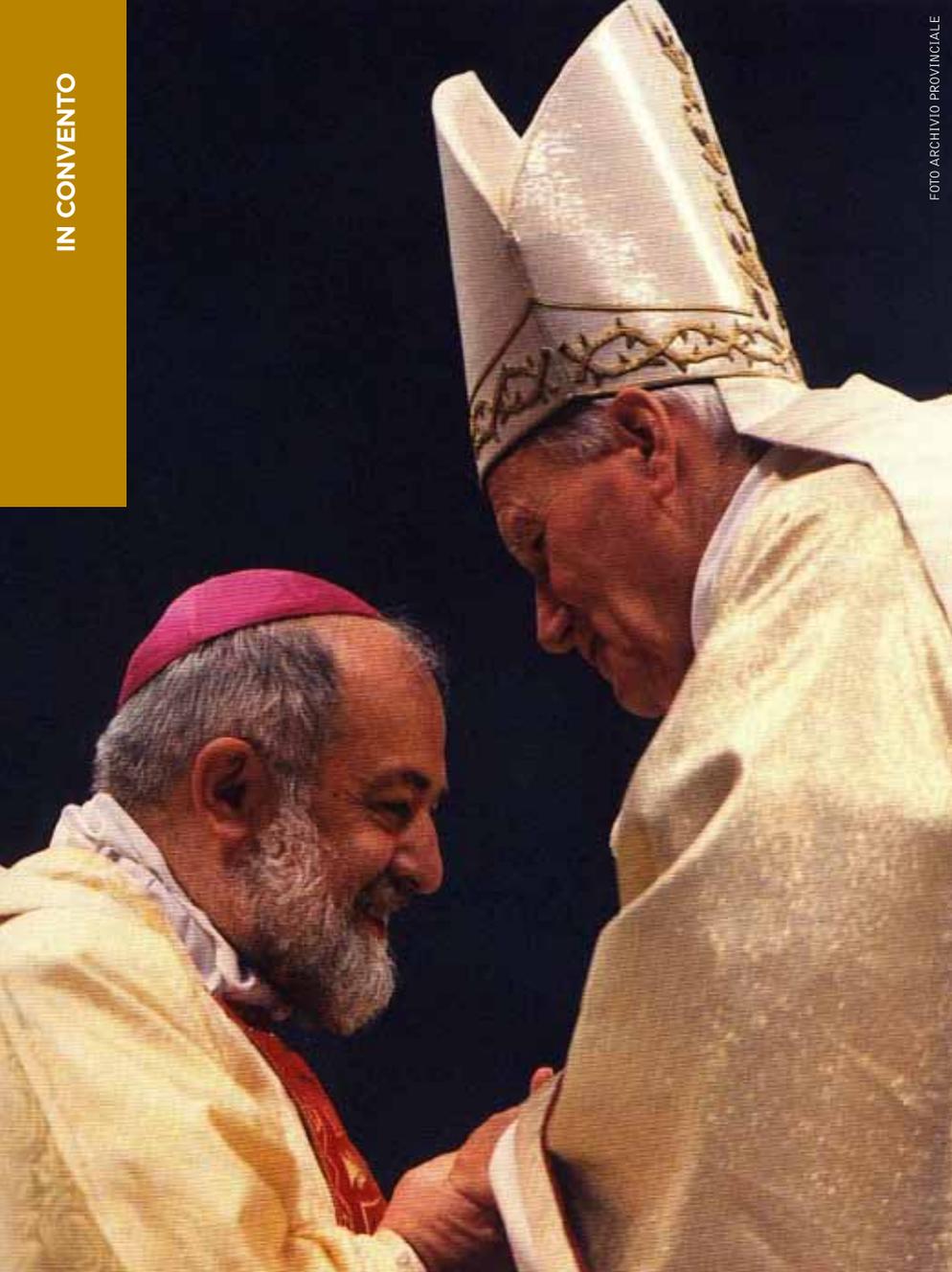


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di Propaganda Fide a Roma. Qui convenivano seminaristi scelti dai territori di missione e di giovani Chiese, per costituire un clero autoctono all'altezza dell'opera di evangelizzazione. Nel 1977 si trovò Rettore anche del Pontificio Collegio Missionario Internazionale di San Paolo Apostolo in via Torre Rossa, istituito nel 1965 dal Papa Paolo VI, con lo scopo di formare umanamente e culturalmente sacerdoti provenienti da tutto il mondo. Nei due delicati incarichi il padre Pellegrino si dimostrò Rettore avveduto e sapiente, dedito alla formazione spirituale, accademica e pastorale perché i suoi studenti acquisissero una personalità libera, consapevole e responsabile per essere missionari con un forte spirito di evangelizzazione. I suoi legami con la Provincia di Bologna rimasero però sempre molto stretti e cordiali.

divenne vicario generale, ricoprendo tale incarico, con plauso di tutti i missionari, fino al 1970, quando, in seguito all'improvvisa morte del suo vescovo, fu nominato vicario capitolare per reggere la diocesi. Poco dopo l'insediamento del nuovo vescovo diocesano, Cecil DeSa, padre Pellegrino decise di fare ritorno in Italia: ormai era considerata conclusa l'opera dei cappuccini bolognesi in quella missione indiana, già provvista di sufficiente clero locale. Nel gennaio 1972 si trasferì nella neonata missione del Kambatta-Hadya in Etiopia.

Tre anni dopo fu nominato rettore maggiore del Pontificio Collegio Urbano

La nomina a vescovo

Nel dicembre del 1984 fu nominato vescovo della diocesi di Porta e Santa Rufina e fu ordinato il 6 gennaio 1985 in San Pietro da papa Giovanni Paolo II. L'entrata in diocesi avvenne il 17 febbraio. Questa diocesi aveva conosciuto tempi travagliati: zona acquitrinosa, territorio molto vasto e popolazione scarsissima, con clero disomogeneo per la provenienza. Mons. Ronchi si trovò proiettato in una realtà del tutto differente da quella conosciuta e vissuta fino ad allora. Non sapeva neppure dove avrebbe potuto alloggiare per poter risiedere nel territorio della

diocesi, in considerazione che da sempre la Curia era a Roma, dove si trovavano gli uffici e il seminario diocesano. Si adattò a usufruire dell'ospitalità dei Fratelli di San Gabriele, lontani ben 16 chilometri dalla Curia, evidentemente con notevole suo disagio, pur deciso a impegnarsi «totalmente anima e corpo per non deludere le attese del papa e dei fedeli» nell'affrontare «un noviziato durissimo per la situazione della diocesi più che missionaria (parole esatte dettemi dal mio predecessore, mons. Pangrazio)». Tale situazione disagiata non tardò a degenerarsi, tanto che si trovò ridotto in uno stato di grave prostrazione fisica e spirituale.

Così, dopo neppure un anno, il 10 dicembre 1985 fu costretto a dare le dimissioni, prendendo atto dell'impossibilità di continuare a svolgere il suo ministero episcopale. Il 9 marzo 1986 lasciò Roma per ritirarsi nel convento di Bologna, dove potersi curare e vivere in comunità. Qui rimase alcuni anni, prestandosi a collaborare con il card. Biffi, arcivescovo cittadino, e sottoponendosi ad adeguate cure. Finché, ormai ristabilito, chiese di poter avere la cura di una piccola diocesi.

Vescovo di Città di Castello

Il 29 gennaio 1991, fu nominato vescovo della diocesi di Città di Castello. Mons. Ronchi, comunicando la notizia al ministro provinciale Corrado Corazza, gli chiese e ottenne che padre Giuseppe Fabbri, già suo studente in teologia e suo estimatore, andasse con lui come segretario, almeno fino al 1993. Durante il suo governo la diocesi tifernate conobbe un notevole rinnovamento materiale e spirituale. La Curia e i relativi uffici, alquanto fatiscenti, vennero restaurati e mons. Ronchi, che era attento a tutti, divenne presto popolare e amato per la semplicità, l'umiltà e la capacità di accoglienza. Portava sempre con umile fierezza l'abito cappuccino con la croce pettorale episcopale, e questo suo modo di vestire era quanto mai apprezzato alla gente.

Nel 1996 favorì l'insediamento dei cappuccini umbri in diocesi presso il Santuario-parrocchia della Madonna del Belvedere a

Canoscio, a 12 Km da Città di Castello, e si impegnò a fondo per la beatificazione nel 1993 della clarissa cappuccina Florida Cevoli (1685-1767). Il 16 giugno 2007, a norma del Diritto Canonico, presentò le dimissioni e fece ritorno a Bologna, nell'Infermeria provinciale. Ma questa sistemazione, che comportava una vita quanto mai lontana dalle forti esperienze precedenti, non era fatta per lui, per cui fece ritorno a Città di Castello, accolto dal vescovo mons. Domenico Cancian, che lo ospitò con grande carità.

Ultimi anni in infermeria

Quando la sua situazione di salute ne rese impossibile la permanenza in episcopio, nel 2016 fu accolto dai cappuccini della Provincia umbra come fosse stato un loro frate, che lo ospitarono nella loro infermeria provinciale di Perugia. Qui mons. Ronchi ha trascorso gli ultimi due anni della sua vita. La morte di mons. Pellegrino Ronchi fu annunciata nella diocesi di Città di Castello con un comunicato nel quale si legge: «Viene ricordato con affetto per la sua amabilità e disponibilità ad essere prossimo con tutti coloro che chiedevano un conforto e per aver dato impulso a varie attività pastorali e caritative». Il vescovo mons. Domenico Cancian, nella lettera pastorale al termine della visita pastorale alla diocesi negli anni 2016-2018, così lo volle ricordare: «Inizio questa lettera con un sincero e doveroso "grazie", che credo condiviso da tutti, al Signore per il dono del carissimo vescovo Pellegrino Tomaso Ronchi che ci ha lasciato il 24 ottobre scorso. Dal 1991 al 2007 ha guidato come Pastore la Chiesa Tifernate mettendo in atto il suo motto: "In tuo sancto servitio" (nel tuo Santo Servizio). Servizio come uomo mite, buono, gioviale; come religioso cappuccino umile e semplice; come sacerdote e missionario coraggioso; come formatore e vescovo».

Monsignore e padre Pellegrino riposa ora nella cripta della Cattedrale di Città di Castello.

Nazzareno Zanni

IL FRATE GENIALE

Ricordando fra Cassiano Lemmi

Campagnola Emilia (RE), 25 ottobre 1922

† Reggio Emilia, 6 ottobre 2018



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Fantasio, geniale, amante della vita fraterna, predicatore e pittore

La sua famiglia, numerosa, distinta e agiata, fino a 17 anni gli aveva dato una formazione classica. Nel 1939 Celio - questo il suo nome di battesimo - entrò nel seminario di Scandiano, poi passò nel postulandato di Modena e nel noviziato di Fidenza. Nel 1949 fu ordinato sacerdote a Reggio Emilia.

Da quel momento la vita di fra Cassiano fu veramente all'insegna della itineranza e possiamo ben dire che incarnò "l'essere forestieri e pellegrini in questo mondo" (lui che di mondo ne ha visto veramente tanto!). Per un brevissimo periodo fu insegnante di francese, storia e geografia. Ma questo ruolo di certo non si confaceva allo "spirito libero" di fra Cassiano che nel 1951 viene trasferito nel convento di Parma per potersi preparare alla sua prima avventura missionaria: la terra di Turchia. Qui rimase dal 1952 al 1955 ed operò nelle stazioni di Karsiyaka e di Istanbul.

Dal 1955 al 1958 lo troviamo a Pontremoli in veste di predicatore e addetto ai servizi pastorali. E poi quella che spesso amava ricordare come l'epopea più grande della sua vita: l'Australia. Qui rimase dal 1958 al 1961 come cappellano degli emigrati dapprima a Sidney, successivamente a Melbourne ed infine ad Adelaide. Si restava affascinati a sentirlo raccontare il viaggio di un mese in nave... fra Cassiano aveva la stoffa del grande narratore!

Dal 1964 al 1991 fu a Modena poi a Reggio Emilia con diverse mansioni. Consultando la scheda anagrafica di questo nostro confratello, a fianco del suo nome e della sua destinazione, nell'anno 1976 si legge: predicatore e pittore. Fondamentalmente sono state queste due le caratteristiche di fondo della sua vita. Come predicatore ha viaggiato molto e si è fatto conoscere soprattutto come predicatore popolare... le sue omelie e meditazioni eran sempre coinvolgenti perché piene di aneddoti, episodi e momenti di "suspense" appositamente creati nell'ascoltatore. Nel

1969, fra Aldo Bergamaschi lo spronò a valorizzare le sue innate doti artistiche e la sua propensione per la pittura.

Nel corso della sua vita realizzò tre mostre personali: una a Reggio Emilia (1974), una a Salsomaggiore (1974) e una ad Adria (1975). Dalla sua documentazione apprendiamo che al 1975 aveva realizzato 46 ritratti, 16 madonne e 18 composizioni di varia natura. Quello che lui da sempre considerò come il suo capolavoro è la *Natività di Maria*, pala d'altare di notevoli dimensioni (4m x 6m) che tuttora si trova nella chiesa di Taglio di Po presso Rovigo. E da buon pittore ebbe anche un suo piccolo atelier.

Parma fu la sua nuova sede dal 1993 al 2005 e qui svolse soprattutto gli incarichi di predicatore e assistente spirituale di diverse congregazioni di religiose. Nel corso degli anni gli impegni di predicazioni iniziarono a diminuire sia a causa dell'età che di progressive amnesie, ma la grande vivacità e forza d'animo di fra Cassiano non si fermarono: si dedicò allo studio delle erbe e dei pianeti, senza dimenticare il suo grande amore per gli animali, soprattutto i gatti.

Nonostante una vita piena di viaggi e i momenti creativi legati all'arte, egli mostrò un particolare affetto e legame con la figura di santa Teresa di Gesù bambino. Nella sua stanza teneva una statua in gesso di Santa Teresina e custodiva gelosamente la edizione critica dei manoscritti della santa nella edizione francese e la custodiva in uno dei suoi famosi raccoglitori. Uomo distratto, fantasioso, per certi versi geniale, Cassiano è stato un uomo davvero giusto, rispettoso del prossimo, amante della vita fraterna e capace di leali amicizie.

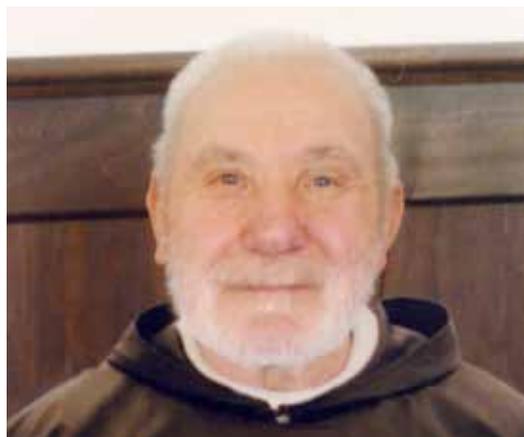
Le sue condizioni di salute sempre più precarie e la sua età avanzata portarono i superiori maggiori a trasferirlo nel convento di Reggio Emilia, dove rimase dal 2008 al 2012, quando una brutta caduta lo costrinse a passare nella locale Infermeria provinciale fino al giorno della sua morte. È sepolto nella tomba di famiglia a San Prospero Strinati.

Antonello Ferretti

L'OBLATO

Ricordando fra Antonio Bravaglieri

Ferrara, 13 giugno 1942
† Reggio Emilia, 16 ottobre 2018



Come venuto dal nulla, Tonino visse tra noi da oblato, in silenzio e con gratitudine

Un uomo come venuto dal nulla, anche se diceva da Ferrara, ma nulla di più, forse egli stesso non ne sapeva molto di più; o, forse, sapeva delle sofferenze e delle umiliazioni ricevute da molti, relegato dalla prima giovinezza ad accudire in aperta campagna gli animali, ai quali comunque rimase sempre affezionato, come a qualcuno o a qualcosa che lo legava con una certa affinità, come il silenzio e la docilità.

Fu così che un giorno bussò alla porta di un convento; ad accoglierlo e a fornirgli un pasto e un letto fu padre Marino Cini. C'era spazio nel convento di Ravenna, da quando il collegio serafico fu chiuso già ai primi anni Cinquanta. Quello spazio, da collegio divenne ospizio nel vero senso della parola, ospitava cioè operai che avevano trovato lavoro all'ANIC di Ravenna e provenivano da altrove. E un letto ci fu sempre per Tonino. Purtroppo le leggi sono leggi, il luogo non corrispondeva alle norme, e fu chiuso. Fu così che fu accolto fra noi, successivamente come uomo di convento, poi come oblato, 2011, dal Provinciale, padre Grasselli, su ripetute sollecitazioni da parte del suo mentore, padre Vincenzo Bandini.

E Tonino fu sempre come l'ombra di padre Vincenzo, lo seguiva particolarmente nei lavori della Chiesa e della sacristia, alzare e abbassare le panche, trasportare vasi, particolarmente quelli pesanti. Nel tempo libero

cullava qualche hobby, dava da mangiare alle galline; sparite le quali, trasferì tutta la sua attenzione sulla Birba, la cagnetta che padre Dino aveva accolto in convento. Purtroppo anche questo grazioso animale si ammalò a morte, fu sepolto in terra: spesso in quell'angolo dell'orto del convento si vedeva Tonino aggirarsi da quelle parti. Ma aveva un altro hobby: nei momenti liberi della giornata si affacciava sul portone davanti alla chiesa per vedere chi passava per via Oberdan a salutare quelli di passaggio che conosceva e ne era ricambiato con affetto: lui, per tutti l'omino in nero, vestito com'era sempre con il suo grembiule nero, inverno o estate che fosse.

Purtroppo venne anche la decisione di chiudere il convento, 2014; per Tonino fu come perdere la casa e le sue numerose cose; si propose padre Paolo Carlin a riceverlo con lui a Faenza, per assisterlo, almeno nei primi tempi. Purtroppo sopraggiunse la malattia anche per lui e fu trasferito nell'infermeria di Reggio Emilia; ovviamente avvertiva la solitudine, e quando si capitava a Reggio ed egli era seduto nella stanzetta della televisione, si alzava con la mano tesa, attratto come da una calamita, per il saluto, come a ricevere e a dare il suo affetto.

L'uomo del silenzio, del desiderio di affetto, manifestato con i gesti, non una parola di più, men che meno, una parola che non fosse di gratitudine. Riposa nel cimitero di Reggio Emilia.

Alberto Casalboni

Sono trascorsi tre mesi dallo svolgimento della decima edizione di Festival Francescano, che si è tenuta a fine settembre a Bologna. In questi ultimi giorni, gli organizzatori sono stati impegnati in una serie di attività legate alla verifica e al bilancio.

a cura della Redazione di MC

Il festival rende conto

di Chiara Vecchio Nepita *

Verifica trasparente
Il processo di creazione di un evento si deve necessariamente chiudere con una valutazione dei risultati conseguiti. È un atto di trasparenza nei confronti di chi ha creduto nel progetto, non ultimi gli sponsor e gli Enti sostenitori, e un buon modo per intraprendere il ragionamento sul futuro della manifestazione sulla base di dati più concreti rispetto alle semplici impressioni.

In questo articolo, ci concentreremo sull'analisi dei risultati quantitativi derivanti dalla somministrazione al pubblico di 100 questionari durante le tre giornate del Festival 2018. Siamo ben consapevoli dei limiti numerici del campione e dei limiti di un'indagine quantitativa che non sia accompagnata da una ricerca di tipo qualitativo, ma è pur sempre un buon punto di partenza per una riflessione più ampia.

Iniziamo con il definire la dimensione del Festival Francescano. Non si può affermare che esso sia un grande evento,



FOTO DI ALBERTO BERTI

Valutazione dei risultati passati per programmare meglio il futuro

in quanto non determina il rinnovamento infrastrutturale del territorio, come è stato il caso di Expo a Milano o delle Olimpiadi invernali a Torino, tuttavia si può dire che esso rafforzi l'immagine e l'identità delle città che ha toccato (negli scorsi anni Reggio Emilia e Rimini, oggi Bologna) e che, in qualche modo, acceleri i processi evolutivi nella comunità, come catalizzatore del dialogo tra istituzioni anche molto distanti tra di loro.

I numeri del festival

La stima complessiva delle presenze per l'edizione 2018 ammonta a 60.000 unità, 10.000 in più rispetto all'anno precedente. La maggioranza proviene dall'Emilia-Romagna (57,7%); numero di presenze significativo anche dal Veneto (10,4%) e dalla Lombardia (10,2%). Si conferma un pubblico in gran parte femminile (il 70% è donna) e colto (il 36% è laureato e il 50% ha conseguito il diploma di istruzione secondaria superiore). Le diverse fasce d'età sono rappresentate in modo equo (ma questo dato potrebbe essere stato influenzato dalla scelta di chi ha somministrato i questionari), con una buona percentuale di studenti (22%).

Cresce esponenzialmente rispetto allo scorso anno il numero degli "affezionati": il 63% del campione afferma di aver partecipato a più edizioni della manifestazione (dalle 2 alle 5 volte) e ben il 74% dice di conoscere e frequentare il mondo francescano (su quest'ultima affermazione sarebbe interessante capire se il Festival abbia contribuito ad avvicinare le persone al francescanesimo: se fosse così, la manifestazione avrebbe raggiunto l'obiettivo che si era data sin dalla sua nascita). In ogni caso, la proposta francescana si dimostra convincente ed attuale, tant'è che il 26% degli intervistati risponde che al Festival gli piace incontrare frati e suore, il 23% motiva la partecipazione con la possibilità di accrescere la conoscenza del francescanesimo e il 16% apprezza gli stand allestiti dalle diverse realtà francescane (missioni, attività culturali, opere sociali, pastorale giovanile).

FOTO DI ALBERTO BERTI



Per quanto riguarda gli aspetti più legati alla comunicazione dell'evento, il passaparola e l'invito da parte di amici si confermano i mezzi attraverso i quali più frequentemente il pubblico viene a conoscenza del Festival (rispettivamente, il 29% e il 24%). Tra tutti i mezzi di comunicazione tradizionali (manifesti, volantini, tv, radio, quotidiani...) e social, soltanto la stampa cattolica sembra aver raggiunto un'ampia fetta di pubblico (13%).

Rassegna stampa (e non solo)

Effettivamente, soprattutto il quotidiano nazionale *Avvenire* (e la sua edizione locale *Bologna Sette*) ha cominciato a parlare del Festival a partire dal mese di luglio, accompagnando la manifestazione con diverse uscite sino a ottobre. Così annunciava la pagina culturale del quotidiano l'8 luglio: «Il festival, creato dal Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna nel 2009 per celebrare gli 800



anni dell'approvazione della prima regola di san Francesco d'Assisi, desidera riscoprire, far conoscere, attualizzare e concretizzare i valori di Francesco d'Assisi, nella convinzione che possano aiutare ad affrontare e a superare le tante crisi di identità, politiche, di valori, ambientali che caratterizzano la nostra quotidianità. Lo fa con un annuncio in piazza, tra le genti, così come quando Francesco si spogliò di tutti i suoi abiti restando nudo di fronte al padre». In generale, sono state molte le testate cattoliche nazionali che hanno seguito il Festival con entusiasmo, dal media partner TV2000 che ha trasmesso lo spettacolo del sabato sera, Rai1 con la diretta della Messa dalle Clarisse, RaiVaticano con uno speciale sulla mostra ospitata nel portico di Palazzo D'Accursio, e ancora: L'Osservatore Romano, l'agenzia di stampa SIR, il settimanale Credere, il blog Aletheia e molti altri.

La stampa bolognese ha sottolineato

quest'anno il protagonismo dei francescani, in modo analogo a quanto avvenuto durante i primi anni di vita della manifestazione, in quel di Reggio Emilia. Scriveva l'editorialista del Resto del Carlino Cesare Sughì, il 23 settembre: «Tu sei bellezza - dunque tutto è bellezza - è uno dei modi con cui il santo di Assisi chiamava Dio; parole travolgenti ascoltate dai bolognesi già 8 secoli fa, nelle prediche tenute davanti al Comune dal religioso trentenne che sposava l'inno alle meraviglie del creato con l'amore irriducibile per i poveri e gli emarginati. Dal 28 al 30 settembre, da venerdì a domenica dunque, la fede ferma e gioiosa dei francescani invaderà Bologna». Toni simili, quelli di Ilaria Venturi sull'edizione bolognese della Repubblica, il 29 settembre: «La piazza è piena, il festival dei frati e delle suore col saio e i sandali ha invaso Bologna: banchetti dove si trovano libri, manufatti delle missioni e sogni, una tenda di spiritualità dove si prega e si può parlare con un sacerdote». Concludiamo con le parole di Marco Marozzi, autore del pezzo apparso sul Corriere di Bologna il 30 settembre, dal titolo «La piazza gentile dei francescani»: «Piazza Maggiore per un lungo week end diventa la piazza universale, dove si incontra di tutto. Si prega, si chiacchiera, si manifesta, sfiorandosi. La politica che non riempie né piazze né cuori, si addolcisce, infilandosi senza volere fra l'inno alla Bellezza che è il Festival Franciscano. Decima edizione, piazza Maggiore. Stand bianchi e via vai di ogni età e tipo. Riesce a non diventare né uno sfogo né un confessionale lo stand in cui, sorseggiando un caffè, frati, suore e laici scambiano quattro chiacchiere con la gente che passa. Ed ecco capitare - «non avevamo pensato al Festival quando abbiamo organizzato, scusate» - pure le donne che manifestano contro la riforma del diritto di famiglia proposta dal senatore leghista Simone Pillon. Non è una festa di tonache né di sai né di slogan, ma di «nuovo umanesimo» quello nel centro di Bologna». ■

***Responsabile della Comunicazione del Festival Franciscano**

Inizia con questo articolo una nuova rubrica di MC dedicata al mondo giovanile. Il “Sinodo dei Giovani” appena celebrato giustifica la scelta di dedicare uno spazio a questo ambito, ma sarebbe limitato esaurire il tema fermandosi alla cronaca dell’assemblea sinodale: i prossimi articoli perciò toccheranno argomenti differenti ma sempre in stretta connessione con il mondo giovanile e con il mondo in generale. Perché parlare di giovani non è soltanto prendere in esame una porzione anagrafica di popolazione, è anzitutto riflettere sul tempo, sul passato e, molto di più, sul futuro.

UN SINODO PER NON NAVIGARE A RITROSO

«Nella Chiesa nessuno è nostro oggetto, un caso o un paziente da cura, tanto meno i giovani» (card. Martini)

di Valentino Romagnoli *

T **etrotopia**
«Abbiamo invertito la rotta e navighiamo a ritroso. Il futuro è finito alla gogna e il passato è stato spostato tra i crediti, rivalutato, a torto o a ragione, come spazio in cui le speranze non sono ancora screditate. Sono gli anni della retrotopia. La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata: le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiegate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con

un simile dietrofront il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi».

Così Zygmunt Bauman si esprimeva in *Retrotopia*, una delle sue ultime e amare opere: siamo immersi nella paura di pensare al futuro e nella tentazione di guardare indietro a un passato mai realmente esistito ma immaginato come riparo sicuro. E purtroppo ogni giorno questo triste ripiegamento nel passato è costatabile, nella chiusura in sterili nazionalismi, nella mancanza di fiducia che genera denatalità, nello straniamento verso realtà virtuali.

Da questa tentazione purtroppo non è esente neppure parte del mondo ecclesiale e un po' ovunque si registrano nostalgie e



ripiegamenti verso tradizioni, pizzi e merletti e mode del passato. Non ci sarebbe nulla di sbagliato se in quel passato si cercassero le nostre radici e i valori fondativi di una Tradizione perenne che dà direzione all'oggi; purtroppo però l'impressione è che il passato venga cercato come fuga all'indietro, come rifugio, per paura di un futuro sempre più indecifrabile.

Se non si vuole rimanere incastrati nel passato, l'unica soluzione è incamminarsi verso il futuro, e per la Chiesa questo vuol dire una cosa: guardare e ripensare al proprio rapporto con il mondo giovanile. Perché i giovani «il futuro lo vivono già, giocano un gioco ancora non scritto, ne anticipano le regole, e in questo gioco “fuori schema” gli adulti non possono che perdere. Ecco perché gli adulti hanno sempre temuto i giovani e hanno sempre tentato di farli tacere, perché i giovani sono anticipatori del futuro» (M. Speight).

Il senso di questa rubrica vuol essere questo: guardare e camminare verso il futuro, senza temerlo troppo (perché, inu-

tile nascondere, il futuro fa sempre un po' paura), interrogandoci sul mondo giovanile portatore di quel futuro.

Chiesa e giovani

Per iniziare, cominciamo con il dire che il binomio “Chiesa-giovani” è problematico in sé. È innegabile che la Chiesa, perlomeno quella italiana, non splenda per dinamismo creativo verso le nuove generazioni (basti guardare all'età media di una celebrazione domenicale qualsiasi), e allora giustamente ci s'interroga su come la Chiesa possa avvicinarci ai giovani, mettersi in loro ascolto, recuperare linguaggi e terreni comuni. Ma questa ricerca sottintende che la Chiesa percepisce i giovani come un corpo estraneo, qualcosa di diverso da sé. Ora, se i giovani sono visti come qualcosa di altro, vuol dire che la Chiesa si sente “vecchia” (nel senso peggiore del termine), senza più nulla da dire o da dare, e una comunità che così si percepisce somiglia drammaticamente alla Chiesa di Sardi dell'Apocalisse a cui viene detto: «Ti

si crede vivo e invece sei morto» (Ap 3,2). Questo è il primo e forse il più grande dei problemi: la Chiesa ha davvero rinunciato a vedersi e a sentirsi giovane?

C'è chi dice no

A ben vedere, non che non si sia tentato nulla, al contrario. Sono molti i soggetti che negli ultimi decenni non si sono rassegnati al “si è sempre fatto così”, che si sono sporcati le mani estraendo «dal proprio tesoro cose nuove e cose antiche», come il buon scriba del vangelo (cfr. Mt 13,52). Vediamone alcuni.



FOTO DI MATTEO GHISLINI

Le GMG ed eventi affini: tutto è iniziato con papa Giovanni Paolo II che nell'ormai lontano 1986 ha istituito le GMG dando così il via alla lunga stagione degli “eventi”. Certo, a volte possono sembrare fini a sé stessi, senza continuità con il resto della vita ordinaria, ma qualcosa hanno pur smosso, e alla prova dei fatti questa si è dimostrata un'intuizione davvero profetica, che va incontro al naturale desiderio di aggregazione particolarmente avvertito dai giovani.

I “movimenti”: un altro fattore di vitalità è costituito dai nuovi Movimenti ecclesiali. Un elemento unificante (forse l'unico) di questa miriade di gruppi e gruppuscoli è la loro notevole fecondità spirituale, soprattutto in campo giovanile. Anche

questo fenomeno non è esente da criticità, basti pensare al carattere marcatamente identitario e rigido di alcuni movimenti, ma la loro esperienza sta lì a dimostrare che il messaggio del vangelo ancora oggi attrae e affascina.

Educare ancora: infine non possiamo nascondere la sostanziale tenuta della proposta educativa ecclesiale in Italia, dove le istituzioni “classiche” deputate alla formazione cristiana (e non solo) continuano tutto sommato a riscuotere simpatia e adesione; si pensi al catechismo (cheché se ne dica le classi continuano a essere piene), agli Oratori (dove funzionano sono spesso le uniche strutture aggregative), alle Associazioni come gli scout (dopo una flessione negli anni '90, l'AGESCI è in crescita numerica da oltre 10 anni).

Soggetti, non oggetti

Questo elenco parziale potrebbe continuare a lungo. Ciò che a noi interessa ora rilevare è che nonostante i luoghi comuni che vogliono una Chiesa vecchia e stantia da un lato e i giovani svogliati e disinteressati dall'altro, nel mondo ecclesiale esistono ancora fermenti e vitalità, così come il mondo giovanile italiano non è affatto indifferente al discorso religioso. Quali sono allora le condizioni perché avvenga un incontro fecondo?

Deve avvenire una sola cosa, semplice ma nient'affatto scontata: serve che i giovani diventino soggetti attivi della comunità. Diceva il card. Martini: «Nella Chiesa nessuno è nostro oggetto, un caso o un paziente da cura, tanto meno i giovani. Perciò non ha senso sedere a tavolino su come conquistarli o su come creare fiducia: deve essere un dono. Sono soggetti che stanno di fronte a noi, con cui cerchiamo una collaborazione e uno scambio. I giovani hanno qualcosa da dirci».

Su questi presupposti papa Francesco ha indetto e condotto il Sinodo dei Giovani e su questo argomento ci soffermeremo nel prossimo articolo. ■

***responsabile della pastorale giovanile dei cappuccini dell'Emilia-Romagna**

Presentiamo qui la bella esperienza di missione a chilometro zero della “Locanda di San Francesco” di Reggio Emilia, nata nei locali del convento dei cappuccini dove sorgeva il museo, chiuso due anni fa e trasformato in “un posto accogliente”; segue la seconda parte del commento delle Clarisse del Monastero di Sant’Agata Feltria al quinto capitolo dell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, intitolato “Evangelizzatori con Spirito”.

Saverio Orselli

Voce del verbo ACCOGLIERE

di Isacco Rinaldi *

La chiusura che apre
Negli ultimi anni a Reggio è stato chiuso lo storico museo dei frati cappuccini, in via Ferrari Bonini.

Sorto accanto al cinema, questo luogo ha segnato la cultura reggiana per tutto il secolo scorso. Problematiche legate all’antisismica richiedevano interventi strutturali troppo importanti per poterlo tenere aperto al pubblico. Per qualche tempo ci si è chiesti cosa si potesse fare in questo luogo; le provocazioni di papa Francesco e la sintonia con il carisma francescano hanno suggerito ai frati di aprire questo spazio a chi vive la povertà e il disagio abitativo a Reggio Emilia.

Dopo una fase di studio condivisa del progetto, è stata avviata la ristrutturazione degli spazi interni per permettere di ricavare nella struttura diverse unità abitative destinate all’accoglienza. In quest’ottica è stata coinvolta la Caritas diocesana, alla quale è stata affidata la gestione della struttura. Prima di iniziare i lavori, si è costituito un gruppo di riflessione condiviso per capire come iniziare quest’opera nel miglior modo possibile, coinvolgendo

L’opera d’arte da esporre al mondo

la città e le parrocchie del centro storico.

La struttura è stata inaugurata nella prima Giornata mondiale dei Poveri voluta da papa Francesco, il 19 novembre 2017. Data quanto mai significativa ed evocativa. Si è scelto di denominare questa struttura “Locanda di San Francesco”. Il riferimento al testo di Luca del Buon Samaritano è fin troppo scontato. La locanda è il luogo in cui il samaritano ha portato il malcapitato dopo averlo assistito con olio e vino, dopo averlo caricato sul proprio giumento. Portarlo alla locanda è stato il modo per prendersi cura di lui, disposto poi a pagare il prezzo dell’accoglienza.

Farsi carico

La locanda vuole essere luogo di ristoro per chi vive ai margini e nelle periferie esistenziali della storia, per quei malcapitati che vengono derubati della propria dignità oltre che dei propri averi dai briganti dei

nostri tempi. Tante famiglie rovinare dal gioco d'azzardo legalizzato con le macchinette dei bar; tante donne costrette a prostituirsi da schiavisti moderni e senza scrupoli; famiglie sfrattate per non essere più in grado di pagare un affitto o un mutuo per la perdita del lavoro. Purtroppo oggi sono molte le persone che si rivolgono ai nostri centri d'ascolto, senza più riporre speranza nella propria vita e nel futuro. Offrire loro un luogo accogliente è un modo per farli sentire a casa, per rialzarsi e rimettersi in piedi dopo un brutto incidente di percorso.

È chiesto alle nostre comunità parrocchiali e alla nostra collettività di convertire il proprio stile di vita, di farsi carico di chi è stato derubato, di essere disponibili a fermarsi ad assistere chi è nel bisogno e a farsi carico delle cure necessarie alla ripartenza. Un luogo nel quale non si vive la delega dell'assistenza a qualcun altro, ma dove si sperimentano la condivisione e l'aiuto reci-

proco. Entrando in casa non c'è distinzione tra chi accoglie e chi è accolto. Ognuno ha bisogno di essere accolto e di accogliere gli altri ma anche le proprie povertà e le proprie miserie.

30 posti letto e una famiglia

La Locanda di San Francesco si concretizza in una grande casa situata nel centro di Reggio, attaccata alla chiesa e al convento dei frati cappuccini di Reggio Emilia. Casa nella quale, grazie alla disponibilità e generosità dei frati, sono stati ricavati oltre 30 posti letto in piccoli appartamenti ricavati nell'ex museo. Appartamenti accomunati da una sala pranzo comune e da alcuni spazi in cui si prega insieme, ci si ritrova per condividere gioie, dolori e il tempo libero.

Nella struttura è accolta in modo stabile una famiglia per garantire una presenza continuativa e per qualificare lo stile di vita della casa. È la famiglia che diventa punto



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di riferimento per gli altri che abitano questo condominio solidale. È presente anche una comunità di giovani che intendono condividere alcuni mesi di vita comunitaria vivendo una relazione fraterna e solidale con chi è in difficoltà. Sono presenti diversi spazi di accoglienza per singoli, per nuclei famigliari in difficoltà, per chi ha bisogno di essere autonomo se la situazione accolta richiede per qualche tempo maggiore intimità o riservatezza.

Una vetrata sulla strada

La caratteristica principale di questa struttura è la bellezza e la cura dei luoghi. Ai poveri non dobbiamo destinare i nostri scarti, i vestiti che per troppi anni hanno preso la polvere nei nostri armadi, ma quanto di più dignitoso possiamo avere. Non si tratta di lusso, ma di aiutare chi vive ai margini a recuperare la dignità e il senso del bello e delle cose belle.

Non a caso questa “Locanda” è stata intitolata a San Francesco. Sicuramente perché inserita nel contesto della comunità francescana reggiana, ma anche e soprattutto perché il suo stile di povertà e accoglienza diventi lo stile di chi vive la casa per un periodo lungo o solo per qualche giorno. La famiglia accogliente è stata la prima a insediarsi già qualche giorno prima dell’inaugurazione; poi pian pianino tutti gli spazi sono stati occupati e oggi siamo al gran completo!

Il lunedì sera il piano terra, che si apre con una bella vetrata sulla strada, diventa luogo di incontro per chi desidera condividere la lode al Signore e per chi vive in casa. Un bel modo per far capire al quartiere e alla città il segno profondo di questo luogo. Un luogo di culto a Dio anche nell’accoglienza di chi soffre. ■

* direttore della Caritas diocesana di Reggio Emilia - Guastalla

Io sono una MISSIONE

(seconda parte)

a cura delle Sorelle Povere di santa Chiara di Sant'Agata Feltria

Accogliere ancora
«La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (cfr EG 268). Per la nostra piccola realtà di sorelle clarisse, questo si è tradotto in una apertura all'accoglienza di tante persone che cercano un luogo per incontrare il Signore, per imparare a pregare, ad ascoltare la sua Parola, che cercano un senso alla loro vita o semplicemente un luogo dove essere accolti come figli e fratelli, al di là delle scelte della vita, un luogo di vicinanza e condivisione. «Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione (...) Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita» (cfr EG 274).

In questi anni così segnati da precarietà e povertà anche nella nostra Italia, hanno bussato alla nostra porta tanti fratelli bisognosi delle cose fondamentali per la sopravvivenza e nel nostro piccolo, come tanti altri monasteri, abbiamo sentito di rispondere a questo grido condividendo ciò che la Provvidenza dona alla nostra fraternità, camminando semplicemente accanto ai fratelli, lasciandoci mettere in discussione anche dalle loro povertà che non sono una scelta o un voto, ma un fardello posto sulle loro spalle. Un dono per noi perché questi fratelli più nel bisogno ci costringono a vigilare sempre sulla tentazione dell'accumulo che ci fa fuggire dalla precarietà e dall'abbandono. «...quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire

qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari» (cfr EG 272).

Spiritualmente vincolati

Un ultimo tratto che vogliamo sottolineare del denso testo che ci dona papa Francesco è la dimensione dell'intercessione. Preghiera di intercessione che vuol dire "porsi in mezzo", come diceva il cardinal Martini, "camminare nel mezzo" pronto ad aiutare. Si tratta di stare alla presenza di Dio per un altro fratello, vedendo il mondo come una grande rete di relazioni in cui ogni volto porta un tratto del volto di Dio nel mistero dello Spirito.

Questo è il motivo per cui ognuno di noi è spiritualmente vincolato agli altri, anche se ciò si manifesterà nella sua pienezza alla fine del tempo, quando il progetto d'amore di Dio per ogni uomo si rivelerà a tutte le genti. La preghiera di intercessione diventa un'altra forma del comandamento del Signore di amare il prossimo come se stessi perché, anche attraverso la preghiera, il Signore ci vuole gli uni per gli altri. Per la nostra fraternità un modo concreto per ricordarci sempre di questa chiamata profonda, per sentirci in comunione con i fratelli sparsi nel mondo (oltre a sentire le testimonianze dei missionari, leggere e documentarci per uscire dall'ignoranza su ciò che accade a tanti fratelli) è quello di inserire spesso nella celebrazione della liturgia canti o danze di altri popoli e culture, unendoci e mettendoci anche alla scuola di tutti i nostri fratelli di fede che con noi lodano Dio. ■

Possono esistere dei monaci di strada? Monaci che si occupano dei poveri? Che pregano nelle case delle persone? Effettivamente si tratta di mettere insieme caratteri evangelici molto distanti tra loro. Ma esiste anche questo. Siamo in Veneto, tra Caorle e Portogruaro, appena a nord di Venezia. Da oltre trent'anni un pugno di monaci e monache ha trovato modo di tenere insieme preghiera, servizio, evangelizzazione, in una forma davvero in "uscita". La piccola famiglia della risurrezione, più conosciuta come comunità di Marango.

Gilberto Borghi

IMONACI CHE VIVONO ACCANTO

Una vita ricevuta
Tutto ha inizio con un pellegrinaggio in Terra Santa, a Gerusalemme, in cui don Giorgio Scatto, il fondatore, viene a contatto con la comunità di don Giuseppe Dossetti, dove rimarrà per circa un anno. Qui conosce la *Piccola Regola* che diventerà il perno e fondamento della futura comunità di Marango. Afferma don Giorgio: «A Gerusalemme ho ricevuto questa regola monastica dalle mani di don Giuseppe, durante una celebrazione eucaristica con tutta la sua comunità. Questo per significare che la vita spirituale, come ogni altra vita, non la si inventa ma semplicemente la si riceve (...). Il dono ricevuto e accolto ha avuto poi la sua autorevole conferma con la professione monastica, il 24 novembre 1987, nelle mani del patriarca Marco Cè. Quando, a poco a poco, si è andata formando la mia famiglia monastica, essa aveva nei ritmi di lavoro e nello stile di vita della nostra gente un esempio concreto di



fedeltà alla terra e di relazioni segnate dalla solidarietà e dalla sobria amicizia, propria della gente dei campi». Non è stato un inizio semplice: i primi anni hanno messo alla prova don Giorgio che ha trovato nei poveri una spinta a proseguire sul cammino intrapreso: «Sono stati proprio i poveri, che già allora non mancavano, assieme alla presenza amorevole degli sposi, ad aiutarmi a mettere radici in questo luogo. Spesso sono proprio i poveri la voce dello Spirito Santo. Papa Francesco scrive che “esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri” (EG 48)».

Alla ricerca del linguaggio perduto

È una esperienza che sorge sulla scia lunga del post Concilio, quando già, però, si avvertiva il rischio da parte della Chiesa di incominciare a segnare il passo, dopo l'entusiasmo degli anni Settanta nei difficili anni di piombo, perché già si annunciava l'esigenza di trovare una nuova pastorale per annunciare il Cristo, con parole ed opere. La chiave trovata da questa esperienza fu quella di cercare di vivere “una vita in comune, da cristiani” (Bonhoeffer), senza troppe specificazioni, restando però dentro alle vicende delle persone che incontravamo, lì dove vivevamo.

Per questo, fin dal suo inizio, questo cammino comunitario si è ispirato a due idee: trovare forme nuove su come affermare il primato di Dio nella storia, come testimoniare nella nostra vita e annunciarlo ad ogni uomo; cercare nuovi stili di celebrazione corale della fede, di condivisione della condizione umana, senza assumere la “mondanità” nel proprio stile. Non si cerca, perciò, una fuga dalla Chiesa, né una fuga dal mondo, ma un modo più evangelico di vivere nella comunità credente e nella solidarietà con tutti gli uomini. Afferma ancora don Giorgio: «È venuta meno la tradizione, la capacità di “tradere”. Spesso la Chiesa predica ma non trasmette. Il monaco allora è chiamato a ritrovare linguaggi nuovi per “dire Dio”. E lo fa attraverso la sua esperienza, nella fraternità, nell'accoglienza e nell'ascolto umile della gente, nel lavoro, nella ricerca

Dalla Piccola Regola di don Dossetti a una famiglia monastica di periferia

continua di un senso. Noi ci ispiriamo alla “piccola regola” di Dossetti ma, rispetto ad altre esperienze simili, siamo monaci più “di strada”, di periferia, i monaci della gente che ci vive accanto e che resta dentro la loro vita».

Centralità del margine

È formata da 6 monaci (4 uomini e 2 donne): Cristina, Alberto, Loredana, Gianpietro e Loris, oltre a don Giorgio, che ospitano stabilmente tre amici non monaci. Monaci che avevano un mestiere, un impegno in parrocchia, esperienze di Azione Cattolica alle spalle, insomma una vita ordinaria. Alcuni di loro hanno mantenuto il lavoro fuori dal monastero. Gli altri lavorano in comunità e studiano (orto e una scuola iconografica).

E questo contatto con la realtà quotidiana è stato mantenuto proprio come forma specifica della vita evangelica di questa comunità. «Sentivo che il vangelo occorreva dirlo con la vita, prima ancora che con le parole» ancora don Giorgio. Perciò molta l'attenzione a chi è “fuori” dalla chiesa, o ai margini di essa e della società. Ecco perché al centro di questa esperienza viene posto il povero, chiunque esso sia, spogliato da qualsiasi etichetta: «gli indigenti materiali e spirituali, i malati psichici e gli stranieri, i ladri e le prostitute, i pentiti di mafia e gli ex ergastolani». Ospitati, senza se e senza ma, utilizzando solo la dedizione al vangelo come “strumento” di cura dell'umano.



FOTO PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE

Comunità e comunione

L'altro aspetto che qualifica questa esperienza è che da circa 20 anni alcune famiglie hanno accolto l'invito dei monaci a trovare uno spazio settimanale per la preghiera nelle proprie case: non si tratta di un modo nuovo di pregare, ma di «portare linfa nuova all'ordinario delle proprie giornate». Da allora questi nuclei costituiti da più famiglie si sono moltiplicati e si ritrovano una volta alla settimana per pregare insieme; ogni settimana un nucleo è visitato da due monaci che esprimono l'unità della comunità cristiana. Tale esperienza si diffonde così grazie alla testimonianza di questi nuclei e permette che sempre nuove famiglie possano aggiungersi e godere di questa ricchezza.

L'ex patriarca di Venezia, mons. Angelo Scola, riconosce che la «caratteristica di questa comunità monastica, rispetto ad altre, è che non attira a sé, ma attira alla Chiesa». La vicinanza dei monaci alle famiglie nella preghiera nelle case, e l'accoglienza in monastero aperta a tutti, non solo per ritiri e formazione, ma soprattutto

per le persone in gravi difficoltà, sono chiara testimonianza di ciò. È un tentativo molto interessante di dare corpo ad una forma ecclesiale in cui il termine comunità si fonde profondamente, in modo concreto, col termine comunione. Questo è, forse, il carattere più nuovo, che questa esperienza segnala. Carattere pastoralmente interessante perché cerca di ridare vita autentica, oggi, all'essere Chiesa.

A fronte di una cultura post-moderna in cui la frammentazione sociale e individuale spinge le persone verso un individualismo disumanizzante, la Chiesa ha la necessità impellente di costruire forme comunitarie, anche contaminando le vecchie forme tradizionali in cui la comunità si è strutturata finora, in cui l'essere Chiesa risalti nella sua attrattività evangelica. Forse questo può davvero mostrare come la fede possa essere fonte, dal basso, di una «ricostruzione» del tessuto sociale in cui le persone possano sperimentare che le proprie dimensioni interiori siano «riconciliate» tra loro e in cui tornino a vivere in modo più umano, perché più evangelico. ■

Ci stiamo abituando all'idea che dialogare sia dibattere come ci viene mostrato nei talk show: forse è bene ricordarci che per un cristiano il dialogo affonda le radici in quel Dio uno e trino in cui crede, che è dialogo in se stesso, eterna dimensione di amore offerto e ricevuto.

Barbara Bonfiglioli



FOTO DI IVANO PUCCETTI

DIA LO GA NTE

La prassi del dialogo interreligioso è radicata in Dio

di Cristiano Bettega *

Tra moda e vocazione: il dialogo

Dialogo interreligioso: buona parte dei nostri lettori potrebbero porre la domanda: «Dialogo interreligioso, e cioè? Ma serve proprio? Ma non abbiamo problemi più urgenti di cui occuparci? E

poi, scusate, ma che c'entro io?». Certo, di dialogo si sente parlare abbastanza spesso nei nostri contesti quotidiani: il dialogo tra le parti, il dialogo tra le generazioni, il dialogo tra datori di lavoro e dipendenti, il dialogo tra le varie materie scolastiche (che in generale viene chiamato multidisciplinarietà) sono solo alcuni esempi di come il concetto di dialogo è utilizzato nella nostra

società. Ho l'impressione però che sotto sotto ci sia un rischio: quello di parlare di dialogo più per convenienza che per convinzione. In altre parole, ad un certo punto dei nostri percorsi (scolastici, politici, civili e quant'altro) ci accorgiamo che conviene metterci in dialogo: forse perché ci permette di acquisire qualche conoscenza in più, forse perché in qualche modo è "di tendenza", forse perché dialogare può avere alle volte quel certo che di esotico che ci rende più interessanti, chissà...

Motivi degni di attenzione, assolutamente; ai quali però ne va aggiunto un altro, altrettanto assolutamente: come cristiani dialoghiamo proprio perché siamo cristiani. La nostra fede poggia il suo fondamento su un Dio che è uno e trino: "uno", la roccaforte del singolare, "e trino", che necessariamente implica uno sguardo al plurale. Anche se facciamo fatica a spiegare come ciò sia possibile, la fede cristiana non può allontanarsi da qui: Dio è uno e unico, ma si declina al plurale, "uno" equivale a "tre" e "tre" equivale a "uno". Ad aiutarci a capire un pochino di più cosa questo significhi entra in campo proprio la categoria del dialogo: per quel poco che possiamo dire o capire noi, Dio è dialogo in se stesso, è una eterna dimensione di amore offerto e ricevuto, è colui che ama ed è amato. Non è logico, allora, che se crediamo in un Dio che è dialogo in sé sia quasi ovvio riconoscere anche in noi una vocazione al dialogo?

Il dialogo che viene dall'alto

Come cristiani dovremmo esserne un po' più consapevoli e convinti: non dialoghiamo perché ci piace o perché ci conviene, ma perché il dialogo è strettamente collegato al nostro essere cristiani. Anzi, di più: il dialogo è scritto nel DNA di ogni uomo e di ogni donna. Infatti, com'è che Dio ha creato l'uomo e la donna? A sua immagine, come sappiamo (cfr. Genesi 1,26), a immagine di lui, che è dialogo in sé. E allora questo allarga gli orizzonti a tutta l'umanità: non solo in quanto cristiani siamo chiamati al dialogo, ma in quanto creature umane, ed ogni creatura umana è

capace di dialogo, al di là che lo sappia o meno, al di là che il dialogo lo pratichi o no, al di là della fede che professa o non professa affatto.

La cosa in sé allora è evidentemente molto impegnativa: incontrare l'altro, la sua cultura, la sua fede, la sua vita è sempre faticoso e riveste in qualche modo anche gli abiti della sfida. Ma d'altra parte, vivere in un atteggiamento di dialogo risulta essere anche estremamente liberante e coinvolgente, perché ti libera da tanti preconcetti e ti pone nella condizione di chi ha sempre qualcosa da scoprire e da imparare, cosa che a ben guardare è l'unico "elisir di lunga vita" a portata di tutti. Sì, perché chi si mette in un atteggiamento di dialogo costruttivo, chi si apre all'altro, chi sa confrontare il suo pezzetto di verità mettendosi alla ricerca di una Verità sempre più grande, costui mantiene in sé uno spirito giovane, lo spirito di chi non si appiattisce sul "questo lo so già", lo spirito di chi cammina, di chi non si accontenta, di chi riconosce che l'altro ha sempre qualcosa di interessante da dire, e di vero. E in definitiva, chi dialoga crede in Dio: che se ne renda conto o no, l'uomo-in-dialogo è l'uomo-credente, proprio perché rispecchia in se stesso il volto del Dio uno e trino e lo riconosce in colui che ha di fronte e con cui a sua volta si mette in atteggiamento di dialogo.

La spinta del Concilio

Cosa impegnativa, dicevo, ma niente affatto impossibile. Per stringere un po' il cerchio e arrivare a quella forma di dialogo che è quello tra le religioni, della possibilità e bellezza del dialogo è testimone il cammino che anche la chiesa cattolica italiana sta portando avanti in questi decenni. Come fa con tutta la cattolicità, il concilio Vaticano II - soprattutto nei documenti *Unitatis Redintegratio* e *Nostra Aetate*, a cui è sempre utile tornare - spinge decisamente i credenti italiani su questo cammino. Che è una scoperta nuova, se vogliamo, ma irreversibile: proprio per le ragioni che ho cercato di riassumere sopra. Anche la Chiesa cattolica italiana ha accolto questa



FOTO DI IVANO PUCETTI

provocazione del Concilio e la sta portando avanti con convinzione ed intelligenza.

Sono davvero molte le iniziative volte a diffondere una cultura di dialogo tra le religioni in Italia, sia a livello nazionale che locale, in ambienti più culturali o più popolari, generate da incontri accademici o dalla volontà di far qualcosa insieme, e magari qualcosa che vada nella direzione della solidarietà. Dialogo con tutti: con le comunità di fede presenti da sempre sul nostro territorio nazionale (in primis gli ebrei, con i quali oltretutto i cristiani hanno un legame imprescindibile e del tutto particolare) e con quelle che più recentemente sono arrivate ad arricchire il nostro panorama.

La diversità arricchisce

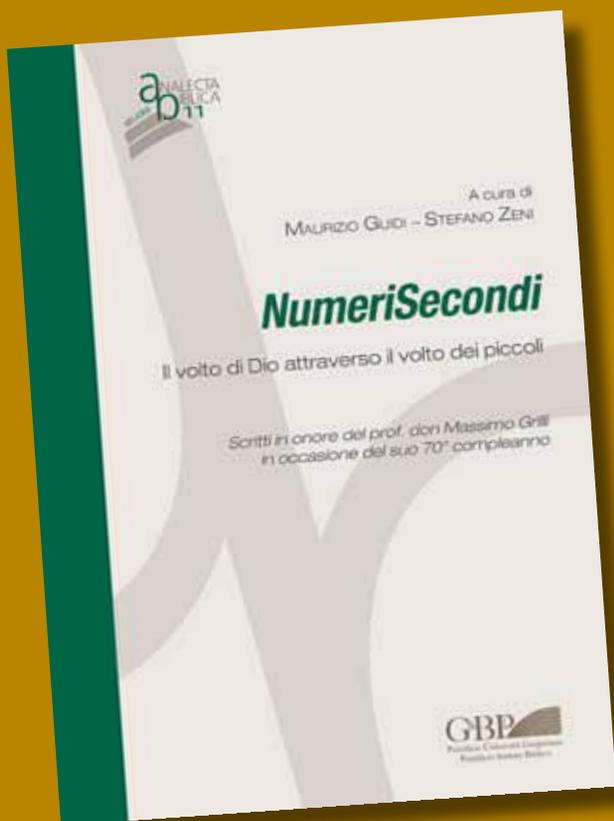
Già, ad arricchirlo, perché di questo si tratta. Anche se non mancano le fatiche. Perché dialogare può fare anche paura, uscire dalle proprie convinzioni assomiglia ad attraversare un ponte che ti chiede di lasciare dietro di te la terra delle tue abitudini ma anche delle tue chiusure, la terra del “so già tutto” e del “non serve a niente”; ma se quel ponte lo attraversi, ti accorgi che la terra che ti sta di fronte è estremamente ricca, caratterizzata da oriz-

zonti ampi, capace di allargarti il cuore e la mente. È una terra, quella del dialogo, che ti aiuta a scoprirti più vero, più vicino a quell'immagine di Dio che porti scolpita dentro di te; e che condividi con ogni uomo e ogni donna, qualsiasi cosa tu possa pensare di loro. ■

*** già direttore dell'Ufficio CEI per Ecumenismo e Dialogo interreligioso**

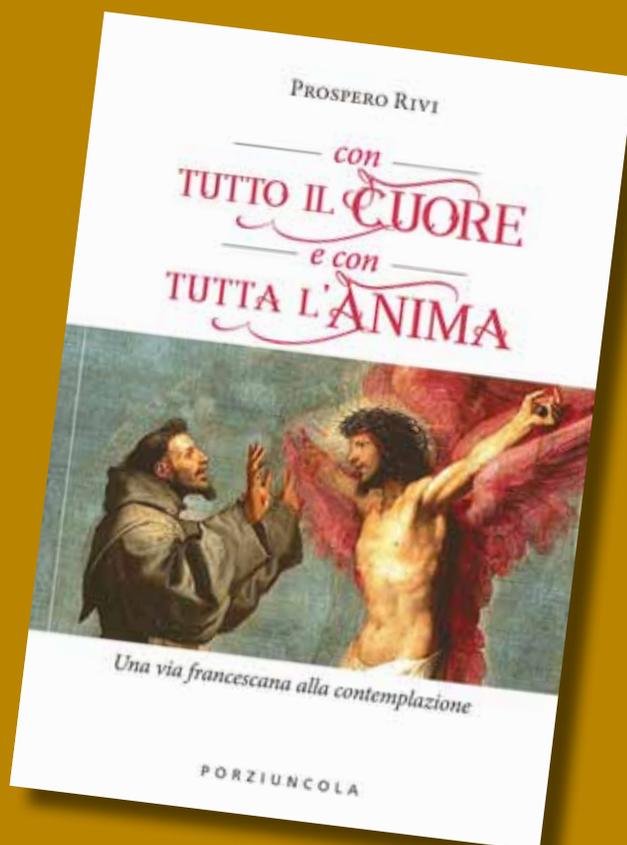
Una panoramica di ciò che succede a livello nazionale si può avere visitando il sito dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana:
www.chiesacattolica.it.

L'Ufficio invia anche una newsletter mensile gratuita, che permette di essere aggiornati e accompagnati nel cammino del dialogo ecumenico e interreligioso; la si può richiedere scrivendo una breve mail a ecu@chiesacattolica.it o iscrivendosi direttamente dal sito.



Dio si rivela certo attraverso i “numeri primi” (Isaia, Paolo...), ma anche - e forse ancor più - attraverso i “numeri secondi” come i 33 personaggi biblici “minori” qui raccontati.

Che cos'è l'orazione mentale?
Come migliorare
la preghiera personale?
Che rapporto esiste
tra preghiera e vita fraterna?





4-11 LUGLIO 2019

PELEGRINAGGIO NELLA TURCHIA DELL'EST

GUIDA TEOLOGICA: p.Dino Dozzi
INFO e ISCRIZIONI: p.Ivano Puccetti cell.3334510996
email: padreivano@gmail.com

**UN VIAGGIO ALLE SORGENTI
UN VIAGGIO DA SOGNO
UN VIAGGIO CULTURALE E TURISTICO**

La Turchia dell'Est - ai confini con la Georgia, l'Armenia, l'Iran e l'Iraq - ha paesaggi fantastici, vulcanici, quasi lunari. Da origini del mondo, da sorgenti delle fedi, da sogno per il futuro dell'umanità. Andiamo alle sorgenti, per tornare a sognare.